

Camillo (Bechi)

Lo Errante Accademico

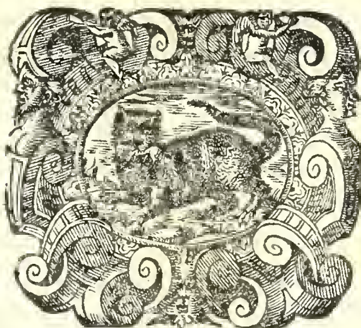
Inquieto.



FAVOLA
PASTORALE

Piaceuolisſima
Dell'ESTVANTE Academico
Inquieto,

DEDICATA
All'Illuſtriſſ. Sig. Conte PIRRO
*V*ISCONTE *Borromeo.*



Con licenza de' Superiori.
IN MILANO, cIɔ Iɔ xcix.
Appreſſo Pietro Martire Locarni.

Altre Edizioni

in Milano per gli heredi di Pietro martire Locarni e Gio. Batt. Bidelli, Compagni. 1614. in 12

in Pavia per Gio. Batt. Rossi 1619 in 12.

in Venezia per Alex. de' Vecchi 1620. in 12



Ill.mo Sig. mio oſs.mo



NOn poſſo più difendermi dalle importune inſtanze, che mi vengono fatte perch'io laſci queſti miei ſcherzi publicamente comparire; penſiero dal quale viueuò io tanto lontano, quanto m'hanno allontanato gli anni da quella età giouinetta, nella quale mi cadettero dalla penna, e quanto pare, che diſdicano à gli ſtudi, di che io faccio profeſsione; Che ſe Latino tra gli antichi (per tacer de gli altri) e tra moderni il Porta, huomini per altro grauiſſimi, non ſi ſono aſtenuti da così fatti giuochi, ne anche veggio, che ne ſia lor ſeguita riputatione ò lode alcuna, ſe for

ſe non biaſimo. Che però ſi ſcuſa Latin per bocca di Martiale d'hauer ciò fatto in gratia di Domitiano Imper. dicẽdo.

Vos me laurigeri paraſitum dicite Phœbi
Roma ſui famulum dum ſciat eſſe Iouis.

Se bene à dirne il vero differente dal loro è il caſo mio in quanto eglino nell'età loro più matura, interpoſti que'ſtudi, ch'ad eſſa meglio cõueniuano ſi diedero à ſcherzi, che con eſſa non hanno proportione; doue io ſcherzai giouinetto, in quegli anni à punto, à quali ciò ſta molto bene, poiche li diſtrahe da altri trattenimenti dannoſi, e riſueglia l'intelletto sì ch'egli poſcia viene à riuſcire nelle ſpeculationi delle ſcienze più perſpicace, & acuto. Comunque ſi ſia, non m'hà fatto la Natura tale, cui poſſa lungamẽte ſoffrir l'animo di far à preghiere d'amici oſtinato diuieto, ancorche con qualche mio danno, il quale, (ſe pur ve n'è) mi viene vantaggioſamẽte compenſato con il piacer ch'io ſento in dare particolarmente guſto a V. S. Illuſtriſſ. la cui gratia non iſtimo io meno, che ſi

fa-

facesse Latino quella dell'Imperatore, onde mi gioua dire à cõcorrenza di lui.

Vos me nugarum scriptorem dicite Momi,
Pyrrus me famulum dum sciat esse sibi.

Habbiasi dunque V. S. questa mia Pastorale, che gli dono in testimonio della seruitù; che le debbo, poiche per compenso, non vale. Ma perche non mancaranno di quelli, che secondo l'vso commune si prenderanno à sindicarla, e biasimare in essa quello peraventura, di che io più d'ogn'altro mi compiacqui, e che mi proposi quasi per iscopo, ch'ella cioè riuscisse quanto per me più si potesse faceta, e ridicolosa, per non lasciare indiscretamẽte a V. S. carico d'ingaggiar con essi per me battaglia, mi porrò fin di quà sù la diffesa di que' colpi, che costoro stimano irreparabili, mostrando loro, come alla Comedia fù dal Mastro di quei che sanno, Aristotele assegnato per caratterismo il ridicolo; poiche raccogliendo egli dal Poema d'Homero l'Idea d'ogni sorte di Poesia per ridurla in arte, si

come fece, trasse il modello della Comedia da Margite huomo di costumi materiali, e maniere degne di riso, del quale dice egli stesso nell'Etica, ch'ei si presumeua saper molto, & era d'ogni cosa ignorante. E Platone nell'Alcibiade primo ne scrisse, ch'ei sapeua sì molte cose, ma tutte imperfettamēte. Conditioni espresse al naturale nel Gratiano della nostra Pastorale. Ne paia cosa strana ad alcuno, che siano da me introdotti questi personaggi ridicolosi à fauellare l'vno dall'altro diuersamente, poiche le differenze delle loro fauelle non sono tali, che alterino la specie, onde non possano essere da gli Italiani intese. Ma se debbe il Comico distinguere i costumi delle persone introdotte non pure secondo gli vffici di padrone ò di seruo; ò l'età di vecchio ò giouine, ò'l decoro di Matrona, ò Nutrice; ò la conditione di mercatante, ò contadino; ma secondo le patrie ancora, onde disse Horatio

Intererit multum Dauusne loquatur, Herusne,

Matu-

Maturusne senex, an adhuc florente iuuenta
Feruidus, an matrona potẽs, an sedula nutrix,
Mercator ne vagus, cultorne virentis agelli
Colcus an Assirius, Thebis nutritus, an Argis.

Come il potrà meglio fare con altro segno, che con la diuersità delle fauelle proprie di ciascuna d'esse patrie? E perche non l'habbiano per mio pensiero leggano Plauto nel Penulo e si'l trouerãno hauere un Cartaginese introdotto à fauellare nella sua propria lingua differente dalla Greca specificamente sì, che non era intesa in que' paesi, e sarebbe stato manifesto vitio, s'egli di passo in passo non l'hauesse fatta per bel modo ad altri dichiarare. Ma leggiamo Horatio, e si vedremo essere ciò stato in vso molto prima, che viuesse Plauto, poiche in materia pur di Comedie così scrisse.

Postquã cœpit agros extẽdere Victor, & Vrbẽ
Latior amplecti murus, vinoq; diurno
Placari Genius festis impunè diebus,
Accessit numerisq; modisq; licentia maior.

e poco dopo cõtinuãdo l'istesso ꝓposito
Et tulit eloquiũ insolitum facundia præceps.

Ceſsino dunque horamai di rabbuffarſene queſti troppo delicati Ariſtarchi, che ſe con tutto ciò non uorranno ritenerſi dallo ſparlare, dicano pure queſto mio ſtudio di poco vtile,e manco riputatione, pur che confeſsino quello che non poſſono negare, ch'io ci attendeſſi giouinetto per mia ricreatione. Il dicano ridicoloſo; purche non moſtruoſo. Biaſmino la riſſolutione di darlo alle Stampe, purche ſia noto, com'io l'habbia fatto in gratia di V. S. ch'io gliel perdono, & à V. S. Illuſtriſsima bacio le mani.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Deuotiſſ. Seru.

L'Eſtuante Acad. Inquieto.

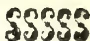


L'AVTOR MEDESIMO

A' Lettori.



NVotator inesperto in mezzo a l'onde
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare
Sembra ne l'onde l'huom di q̃st'amare
De l'honor, e de l'or cure profonde.
Quiui a pena esser può, ch'ei nõ s'affonde,
Se con giunchi non fia, che si ripare,
Che soccorso di mani ardite, e care
Lunge raro si troua da le sponde.
Giunchi i diletti son, che'l graue fianco
Sollenar ponno, e da trauagli fuore,
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.
D'essi qui fatto a noi ministro Amore
Co'i scherzi al destro lato, e'l riso al manco
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.



Perſone, che intra-uengono nella Fauola.

Prologo.
Fileno.
Seluaggio.
Montano.
Vrania.
Pantalone.
Gratiano.
Zani.
Burattino.
Galatea.
Filli.
Clori.
Leandro.
Satiro.
Mopſo padre di Lean.

PROLOGO
RECITATO
da vn Paſtore Alato,
Armato d'arco, e di Faretra.

SSSSSS

QVei che tengon, ch'Amor di propria mano
Feriſca i cor di quanti amano in terra,
Tengon penſier di ſciocco, e ciò dicendo
A la ſua Maeſtà fan graue offeſa.
Come? hauran dũque gli huomini priuati
(Nonche i Prĕcipi, e i Re) ſerui, e miniſtri
Eſſecutori de le voglie loro,
Et à ſi grande, e sì potente Nume,
Cui gli altri Dei non ſol, ma Gioue iſteſſo
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano
A così baſſa impreſa, à così indegna
Fatica, ad eſſercitio così vile,
Come cori impiegar Zottichi, e rozzi?
Ah non fia ver, ch'opinion sì rea
Di tanto Iddio nel petto altrui s'annidi;
Però ch'ei l'inuincibile ſua deſtra
Degna ſolo impiegar ò negli Iddij
La sù nel cielo, & in terra ne gli Heroi,

Laſcian-

Lasciando gli altri per versaglio a quelli
De la sua corte, che di strali, e d'arco
Van tutti armati, e ciascheduno impresso
Lascia con la ferita alcun vestigio
Del grado ch'ei ne la gran corte tiene,
E di sua professione, o d'honorata
O mecanica, ò sordida che sia.
Che se da consiglieri del Signore
Vien, che nel petto altrui piaga riceua;
Si scorgerà ne l'amor suo si cauto
Colui, e sì prudente, che auenirle
Sinistro incontro non potrà giamai.
Doue, se i camerieri, e cortigiani
Di grado principale adopran l'arco,
Piouon con le saette ne i mortali
Generosi pensier, nobile ardire,
Che li sospinge ad honorate imprese,
A guerrieri essercitij, correrie,
Torneamenti, giostre, arme, diuise;
Porgendo occasion di far palese
A l'amate lor dame il bel giudicio
Ne i ritrouati il gran valor ne i gesti,
Ne gli ornamenti la magnificenza.
Se de la guarda poi, ch'a la persona
D'Amor assiste armata alcun ferisce,
Con la ferita infonde tal brauura
Nel cor di quello amante, che non stima
Il mondo, e vol tagliar a pezzi chiunque
Ardisca pur mirar l'amata sua.

Ma

Ma quei che colti son da secretari,
Non adopran altr'armi, che la penna;
Con questa spiegan i concetti loro
Per lettere amorose a le lor donne,
Con questa i nomi propri, e de l'amate
Studiano di sottrar al tempo, a Lete;
Con questa finalmente i lor riuali
Inuettiuando pongono in disprezzo.
Le dame anco di corte san ferire,
Ma fan gli amanti effeminati, e molli,
Che non badano ad altro, che a pulirsi,
A profumarsi, a colorirsi il viso.
Ad increspar la chioma, rassettare
I peli contumaci de la barba.
Mouer gli occhi, e la bocca al guardo, al riso,
Con arte ch'inamori, consegliarsi
Spesso a lo specchio, e'n suo difetto a l'ombra
E q̃l c'hò detto di costor, mi serua
Per tutti gli altri c'hãno vfficio in corte.
Poiche con norma tale ogn'un procede
Con molta diligenza, e in saettando
Ciascun studia ferire i pari soi;
Come sarebbe a dire i consiglieri
Tolgon la mira a genti di consiglio,
I cortigiani a quei ch'aman le corti,
E ciascun finalmente al suo simile.
Ma pche non siam noi di sì buon maestri,
Com'è'l Prencipe nostro in saettare,
Quindi è che sempre non si coglie il segno

Se

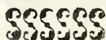
Se ben non vanno i colpi a voto: e tale
Vien ferito in quel caso, che non tiene
Col feritor conuenienza alcuna;
Onde nascon talhora strauaganze
Sproportionate in guisa c'han potuto
Indurre il volgo a dir, ch'Amor sia ceco,
Doue occhiuto è via più d'Argo, e del Cie
Perche tal da saggia mano è punto, (lo.
Il qual per esser nato a le sciocchezze,
Senza dispositiõn d'hauer mai senno;
Indi non viene a far acquisto d'altro,
Che di presuntione di sapere,
Con parer folle, che sia pazzo ognuno
Toltone se, che de consegli altrui
Ridendo, va di suo capriccio à dare
Spesso in vn legno de le spalle, e peggio.
Altri da man di cortigiano in fallo
Colpiti ne riportano pensiero
Di rassettar à l'asino la sella
Onde in mẽ spacio che nõ nasce vn fungo
Diuengon cauallieri, e'l capitale
De l'entratella, che sudando il padre
Gli accumulò in molt'anni, diffalcando
Sen vanno hor in vestiti, hor in liuree,
Hor in giostre, barriere, mascherate.
Ne le quali riescono non meno,
Che'l camelo ne salti; fin'a tanto,
Che cessati i bagordi, e i carneuali,
Conuengono vestirsi di corrotto,

E dar

E dar in pegno gli habiti festiui
Per trar denari onde s'acqueti in parte
Il setaiolo, il sarto, il profumiere,
Che, per drappi, fatture, oua muscate
Date in credenza li son sempre al fianco
Domandando il lor credito in presenza
Di tutto'l mondo; e del restante poi,
E li assicuran su'l prossimo raccolto,
Il quale anco non giunge, che costoro,
Et altri creditori sono al pelo
A i fittabili lor con i sequestri,
Onde non li restando che mangiare,
Fan lauorar la pertica, & in breue
Di cauallier diuengon cauallai,
Così far gli altri in somma, onde ciascuno
Con questo poco lume, ch'io n'ho dato
Può, mirando i costumi de gli amanti,
Comprender da che man vennero i strali,
E se accertati furo, o colti in fallo.
Io son Pastore a i greggi di Cupido
Ascritto per custode in Amatunta,
Già sue delitie, dietro al mar Egeo.
Ma poiche in man di barbaro tiranno
E peruenuta, l'aborrisce, e vole
Per ogni modo la sua sede altroue.
Però tra tutti i luochi a lui proposti
Doue habbi a trasportarla, inclina molto
A queste Selue, oue il suo culto vede
Serbarsi ancor solenne, e rinouarsi

La

La bella età de l'oro à poco à poco;
Mercè di quel, che le possede, e regge,
Con amoroso Imperio in santa pace.
E mi manda perch'io uisiti il loco,
Et osserui ben bene, se opportuno
Pascolo ui sarà per tanto gregge.
Io vengo, e meco un parasito l'ali
S'impennà ancora per veder ei stesso
Il ver di quel che gli era detto in corte,
Che quì non si da piazza à pari soi.
Giunti, e reuisto il bel paese, ognuno
Di noi su l'ali si librò mirando
Qua giù se v'era da far colpo, & ecco
Ch'io scopro vn stuolo de pastori, & egli
Alcuni forastieri, che fur meta
De nostri colpi, i quai non girò al vento.
Hora se i loro amori osseruarete
Come far lo potrete à bel uostr'agio,
Poiche u'han tutti à capitar auanti
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.
Ma tempo è ch'io ritroui il parasito,
E seco m'incamini al mio viaggio.



DE I

FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

Fileno, e Selvaggio.

Fil. *PVr m'importuni, se voluto hauessi*
Curar io stesso le mie gregge, credi,
Ch'à te date in custodia non l'haurei.
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,
E ti prouegga onde schermir ti possa
Da l'ingiurie de' tempi, e faccia parte
Di quel che la fortuna mi concede?
Perche satollo te ne giaccia? & io
Mi consumi lor dietro? ahi che per altro
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.

Sel. *Non mi lascia, padrone, il grande amore*
Che ti porto, sentir l'alteratione
Da le parole tue, ch'elle in ogn'altro
Petto che non ti fusse affettionato
Destarebbon per certo, ma se Iddio

La tua ſolita mente ti ritorni
Perche penſi, di gratia, ch'io mi moua
A far teco parola de gli armenti,
Et à cercar di riparar à i danni,
Che veggio ſopraſtar à i greggi tuoi,
Se non per zelo de la lor ſalute?
Se non per vtil tuo? che s'io poteſsi
Trouar coſi rimedio à i morbi loro,
Come ſpero diffenderli da lupi,
Non n'haureſti Fileno alcun trauaglio.
Ma ti dei raccordar, che nel condurmi
Che feſti a' toi ſeruigi, apertamente
Ti proteſtai di non hauer curato
Più mai pecore, ò capre. E come ch'io
De la fatica, e diligenza mia
Molto ti prometteſsi, non promiſi
Coſa alcuna però del mio ſapere.
Ben ti diedi parola di douerne
Apprender ogni prattica tantoſto,
Che tù fatto capace me n'haueſti,
Si come incominciaſti. E però mentre
Tu conuerſaui già tra greggi toi,
Non ti vidi operar coſa giamai
Per conto loro, ch'io non l'oſſeruaſsi
Con iſtudio, facendone conſerua
Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai
Non ho biſogno che mi ſi raccordi
Quai li ſian grati paſcoli, in che tempo
Si purghin lor da ſordidezza i velli,
Quan-

Quando si tondan l'ondeggianti lane,
Come a' montoni mitigar si possa
L'ardir troppo feroce, & in che modo
Generar se le facci maschio, ò femina,
E simil altre cose. Ma ben sai,
Che pria c'hauessi queste pecorelle
In consegna da te, molte di scabbia
Eran contaminate, e perche tutto
Non s'infettasse l'innocente gregge,
D'ordine tuo le sequestrai da l'altre
Guidandole ogni giorno al rio vicino,
Doue immerse à seconda le conduco
Per lungo spacio, ma senza profitto.
Tra le candide poi alcune sono
Che solitarie vanno à capo chino
Cercando l'ombre più remote, e quiui
Pascon le sole estremità de l'herbe
Con lento morso, quasi con ischifo
La doue e quelle, e queste tuttauia
Dileguando sen vanno à veggent' occhi.
Son qui dunque venuto à ricercarti
Quel che per loro iscampo mi conuenga
Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica
Come tu di. Però non l'habbi à male.

Fil. *Se tu sapessi, o mio fedel, qual sia*
L'odiosa tristezza, che m'ingombra
L'afflitta mente, e com' aspro l'affanno,
Che mi traffigge il core, cessaresti
Certo non pur di prender merauiglia

De l'acerba risposta, che ti diedi,
Ma di cercar per altri hora salute.
Da cui si troua priuo di salute.
Nondimeno, perche tu non rimanga
Mal gustato di me l'vltima volta,
Che meco ti conuien di fauellare,
Scusa l'oltraggio pria, che ti fè questa
Troppo per danno mio loquace lingua.
Indi cosi soccorri al grege infermo.
Tondi le prime fin su'l viuo, e le vngi
Con amurca, bitume, pece, scilla,
Spuma d'argento, e solfo. Al'altre poi
Potrai trar sangue dal pie destro. A Dio.
Sel. *Ma doue vai si frettoloso? Aspetta.*
Fil. *Hor non mi trattener, non mi dar noia,*
Che quanto più ritardi la mia fine,
Tanto prolunghi gli aspri miei tormenti.
Lasciami dico andar.
Sel. *Come lasciarti?*
E' questo il merto dunq; onde m'appaghi?
Poiche m'insegni à risanar la greggia,
E me ferisci a morte?
Fil. *Ohime ferito?*
Come? in che parte? con qual armi, di?
Fil. *Le tue parole m'han traffitto il core.*
Fil. *Eh che tu scherzi, io sì che son ferito,*
E son ferito à morte.
Sel. *Deh Fileno*
Parla più chiaro homai. Che uol dir questo

Conuenirmi trattar l'vltima volta
Teco? che questo ritardarti il fine?
Che questo dir d'esser ferito à morte?
Qualche gran mostro qui si nutre. Scopri
Scopri il duol che t'affligge al tuo Seluag-
Al tuo fedel; porgi respiro al core (gio,
Con essalar l'affanno che l'opprime.

Fil. *E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiauo,*
Non hò cosa di nouo, che m'affligga.
Va dunque, va Seluaggio, non tardare,
Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.

Sel. *Amo la greggia sì, ma per te l'amo.*
Nè cara esser mi può senza di tè.
Però son rissoluto non lasciarti,
Ouer c'hoggi tu m'hai à raccontare
La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. *E che n'haurai di più?*

Sel. *N'haurò pur questo,*
Che sapendo il periglio, in che ti troui
Mi sforzerò di trartene potendo
O ti sarò compagno ne la morte.

Fil. *Nè l'vn, ne l'altro à te conceßo fia.*
Nondimeno, poiche forza mi fai,
Ecco che ti compiaccio.

Sel. *Anzi l'amore*
Che ti porto t'a astringe à compiacermi.
Però sediamo in questa herbetta verde,
E dà principio ch'io t'attendo.

Fil. *Deui*

Seluaggio molte volte hauer inteso,
(Che come forastier non puoi hauerne
Conoscenza da te) quanto valesse
Alfesibeo auol mio materno
Ne la cognition de' più profondi
Segreti di Natura, che non nacque
Herbetta mai quanto si voglia humile
In selua, ò in monte, ch'egli non sapesse
Narrar ogni virtù di che le stelle
L'hauessero dotata, come à lui
Fusse concesso sol leggerle espresse
Ne le lor foglie per celeste dono.
Ne sapeua la nostra antica madre
Ne le più interne viscere de l'ampia
Sua mole asconder se pietra, o metallo,
Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere
Non ne trahesse commodi infiniti
Per salute de greggi, e de pastori.
Con grumi poi, ch'ei raccogliea da fibre
D'animali pennuti, da squamosi,
E da terrestri, facea cose sotto
Determinati aspetti de pianeti
Da far stupido il mondo.
Sel. *E forsi quegli*
Le cui solenni essequie celebrasti
A lo scemar de la passata Luna?
Fil. *E' desso à punto. Hor sotto la lui cura*
Doppo l'acerba morte del mio padre,
Che persi da fanciullo, fui nudrito,
E

E incaminato ne i medesmi studi,
Ne quai, quantunque giunger non potessi
A la meta de l'Auolo, diuenni
Tale però, che posso à le bisogna
De gli infermi Pastori, e de le gregge
Di queste selue souuenir.

Sel. *Ma come*
Può questo tuo discorso appartenere
A la dolente historia del tuo male?

Fil. *Ascolta pur. Auenne non hà molto*
Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,
Ninfa la più gentil, e la più bella
Di quante hebber giamai queste contrade,
Danzando con alcune sue compagne
Inauedutamente sdrucciolò,
E per cader ne fu, ma si sostenne
Su la man destra. Man pietosa, e cruda
In vn medesmo tempo, che volendo
Porger soccorso à lei, se stessa offese,
E si fece ministra incautamente
Di duol à la cadente, à me di morte.

Sel. *Come così?*

Fil. *L'vdrai se attendi. Auenne,*
Che sostenendo sopra se l'incarco
Del corpo tutto abbandonato, e graue,
Si smistrò per modo, che fra poco
Ne fu la bella Ninfa per morire
D'estremo duol: Però, poiche ridotta
Fu da le sconsolate sue compagne

Sotto le braccia ne l'albergo suo,
Per me mandaro incontinente. I venni,
E miratala sì leggiadramente
Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce
Per la pietade intenerita haurebbe,
Tutto sentei commouermi, ma quando
Riuolger vidi in me quelle due luci
Pregne di lagrimette, che scorrendo
Giù per le guancie scolorite, e smorte
Sembrauan chiare stille di rugiada
Matutina, qualhor ne i primi albori
Scherzar su per i teneri ligustri
Vagamente si mirano, e con voce
Da sospiri interrotta, e da singulti
Raccomandarsi à me, dicendo, i moro.
Pastor, se non m'aiti. A tai parole
Auampar mi sentij sì gran calore
Nel viso, che mi parue esser in foco.
Mi trassi auanti pur, e lei con quelle
Maniere più amoreuoli, che seppi
Cercai racconsolar, e mi recai
Quel suo candido auorio fra le mani,
Trattando con destrezza, e comprimēdo
Leggermente la smossa congiuntura,
Si che fra poco la ridussi al sito
Suo natural. Ma ohime, che mētre intēdo
A questo vfficio, sentomi la fiamma,
Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarsi,
E penetrarmi à poco à poco al core,

E di

E di maniera ſcoterlo, che l'alma
Fu per laſciar queſt' odioſo albergo;
E ben ne venne ſu le labbra eſtreme,
E ſarebbe partita, ma la ſpeme
Di ritrouar pietade in que' begli occhi,
Che con impeto tal nel petto mio
L'hauean deſtata, à forza la ritenne.
La Ninfa allhor moſtrando increſcimēto
Maggior del mio, che del ſuo ꝑprio male,
Mi confortò dicendo, che per ſua
Credenza altro non era ſe non breue
Iſuenimento, forſi proceduto
Da l'hauer compatito al ſuo dolore.
Indi ſoggiunſe affettuoſi preghi,
Perch'io non la voleſsi abbandonare
Fin che ſi fuſſe affatto riſanata.
Coſi promiſi, e mi partei, ma il core
Non partì già, che ne reſtò per ſempre
Prigione in quelle delicate mani.
E non prima chinò la fronte il Sole
Verſo l'occaſo, ch'io, che non vedeuo
L'hora di ricondurmi, oue la parte
Di me ſteſſo miglior laſciata haueuo,
Feci ritorno, e'l repplicai più giorni
Co'l riſorger del Sole, e co'l cadere.
Nè mi conuennia mai di ritrattare
L'offeſa man, ch'io non rinouellaſsi,
E faceſsi più acerbo il mio dolore.
Però ſpeſſo auenendomi in quel punto

Di

Di tremar, d'auampar, di venir meno,
Porsi à la bella Ninfa occasione
Di dubitar, che da qualche gran causa
Fusse prodotto in me sì strano effetto,
E di spiarlami con importuna
Inchiesta molte volte. A cui pur dissi
Esser passion d'Amor quella, che'l core
M'opprimeua. Da tal risposta nacque
In lei desio sì grande di sapere
Chi quella fusse, per la quale ardeuo,
Che me ne repplicò preghi, e scongiuri
Più volte affettuosi, & importuni.

Sel. E tu non gliel dicesti?

Fil. Ohime, che tanto
Non potea'l desiderio, che n'haueuo
Stimolar questa lingua a fauellare,
Quant'ella indietro più si ritraheua,
E diueniua inetta, e balbettante,
Quasi presaga di futuro danno.
O quante volte nel tugurio mio
Meditai fra me stesso quelle voci,
Che mi parean più viue, & efficaci
Ad ispiegar l'occolto mio pensiero;
Ma giunto al suo cospetto, e da la mente
Mi cadean, come le canute chiome
De gli alberi cader vediam l'autunno
Ad ogni picciol vento, ò che la voce
Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,
Che detto haureſti, che m'haueſſe il lupo

Prima

Prima che io lui veduto. Al fin ridotta
Nel primiero vigor la bella mano,
Si che de l'opra mia non le faceua
Mestiero più, così mi prese à dire.
Gratioso Pastore, il beneficio
De la salute, che da te conosco
Richiede altra mercè, che di parole.
Però, poiche la gentilezza tua
Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerto
Già t'ho più volte, e t'offerisco ancora;
Ben è ragion, che la pietà, l'amore,
Che tu mostrasti nel bisogno mio
Per me ti si compensi almeno in parte
Con simil verso te pietate, e amore.
Sò di tua bocca quanto mal gradito
Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto
Non riconosce, ò non conosce almeno,
Onde ne porti addolorato il core.
Son rissoluta dunque, se vorrai
Farmi palese il nome suo, far opra
Tale, perche s'induca à riamarti,
E dar giusta mercede al tuo seruire,
Che n'habbia rimaner lieto, e contento.
Però non mi tacer quel ch'altre volte
Con caldo zelo, e con pietoso affetto
Per tua salute sol t'ho ricercato,
Poiche siam soli, e la mia fede in pegno
Ti do di non ridirlo ad huom che viua
Se non quanto à te sia in piacere. Allhora

Io che sentiuo intolerabil pena
Di non poter scoprirmi, le risposi
Con le lagrime à gli occhi, esser vietato
A questa lingua il nominar colei,
Ch'adorar soglio per mio Nume in terra;
Ma che gli haurei ben insegnato à cui
Ella si rassomigli; accio potesse
Ageuolmente trarne indi contezza.
Al che far stimolato, le soggiunsi
Esser d'effigie, d'habito, e di nome
Tanto simile à lei, che nulla più.
Ma come esser può questo, mi disse ella,
S'altra non sò che Galatea si chiami?
E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;
Et è sì famigliar, che non si scosta
Da te giamai. A questo dir teneuo
Fise le luci mie ne gli occhi soi,
Dal che si fece accorta ella del mio
Intendimento, come ben m'auidi
A l'alteratione che le nacque
Nel viso in vn momento. Però tutta
Dal solito cangiata mi rispose.
Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato
Sì follemente il tuo pensier, che quella
Che tu m'accenni, è dedicata al casto
Seruigio di Diana, onde sarebbe
Vano ogni vfficio, che se ne facesse.
Accetta dunque il buon voler, poich'io
Altro per te non posso, e questo detto

Con aſpetto turbato ſi partì.
Hora, quale in quel puuto io mi reſtaſsi
Vedendomi con ira, e con iſdegno
Laſciar da cui poc'anzi tutta dolce
Tutta pietoſa haueuo a' danni miei
Veduta compatire, e per pietade
Lagrimarne talhora, da te ſteſſo
Il comprendi, ch'io no'l ſaprei ridire,
Coſi ſtordito, e attonito in quel punto
Reſtai non sò come tra morto, e viuo.
Da indi in quà poco d'armenti, e greggi
Curando, e meno di me ſteſſo, ad altro
Non attendo che à piangere. E dapoi
Ch'altro ſcampo non trouo a' danni miei
Riſſoluo porre, per vſcir d'impaccio,
Fine al dolor; & à la vita inſieme.
Sel. *Graue nel vero, graue è'l tuo trauaglio,*
Ma non è tal per mio giudicio, ch'egli
T'habbi à condurre à diſperato fine;
Ch'in vn cor generoſo allhor la morte
Lodata vien, quando per altra via
Non ſi può riparar à gran ruina
Ch'à l'honor ſopraſtia, ma il volere
Subito che fortuna ci ſi moſtra
Con aſpetto turbato, e minaccioſo
Riuoltarle le ſpalle, e corrr dietro
A volontaria morte, Io per me ſtimo,
Che ſia viltà giunta à perpetuo biaſmo.
Ma dimmi, non ſai tu quanto fra loro

Con

Conuengan questi due Fortuna, e Amore?
O come seruin' il medesmo stile?

Fil. Quando per altro i no'l sapessi; chiaro
Me'n fa'l vederli congiurati insieme
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco,
Ch'ambi son ciechi, vani, & incostanti.

Fil. Sò che gli occhi bendati hanno ambedui.
L'vna è donna volubil per natura,
L'altro fanciullo, c'hor disuole, hor vole;
Quella aggirata da perpetui venti,
Questi portato di continuo à volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare
Da questo lor costume?

Fil. Quando à l'acque
Neghi la terra dar albergo, & elle
Per vendetta l'assorbano ne l'onde.

Sel. Perche ti dai sì di leggero in preda
Dunque à disperatione se tu sai,
Che se non ponno in vn tenor istesso
Quegli molto durar, fia forza ancora
A te cangiar lo stato in che ti troui?
Credi dunque Fileno, che non sempre
Turbato mugge il mar, ma s'abbonaccia
Doppo lunga tempesta, e'l Sol risorge
Dietro à le pioggie, & a' trauagli suole
Succeder la quiete.

Fil. Deh Seluaggio
Che mal ne la tempesta può sperare

Bonaccia quella naue, c'hà già perso
Temone, e vela, e che sdruscita dentro
Di se ritene l'onde da ogni canto.
Indarno aspetta che ritorni il Sole
Quel campo, che si troua da le pioggie
Inondato di sorte, che le biade
N'han pria perduto co'l vigor il verde.
E follemente crede hauer quiete
Quei, le cui forze da trauagli sono
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. *Se ben vario è da questo il caso tuo,*
Ti si conceda pur quanto ti fingi.
Non negarà però, ch'à nauiganti,
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,
Non resti ancor speranza ne gli Dei.
Ne la qual soglion confidarsi, e quindi;
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,
S'appendono le tauole ne' Tempi.
Hai forsi mai tu dimandato al Cielo
Soccorso in questo tuo stato infelice?
E chi sà ch'egli per isdegno à proua
Non habbi volto à Galatea la mente,
Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. *Io confesso Seluaggio hauer mancato*
In quel che men doueuo, ma se i Dei
Accettan pentimento de gli errori,
L'emenda ne farò con ogni affetto
Supplicheuole: Temo nondimeno,
Che non sian per piegarsi à prieghi miei.

Sel.

Sel. *Sian humili, deuoti, pien di zelo.*
Che se la prima volta non impetri
La richiesta mercè, ti fia concessa
La seconda, la terza, e in ogni caso
Tolto non ti sarà l'vscir di vita.
Fil. *Così farò.*
Sel. *Sarebbe mio pensiero,*
Che tu primieramente procurassi
Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offeso.
Poi supplicar al Genio, che si degni
D'esserti fauoreuole, & amico,
Indi'l Dio de Pastori, e quel de gli horti,
Per esser à quel noi, le Ninfe à questo
Molto deuote.
Fil. *Accetto il tuo consiglio.*
Sel. *Hor và ch'i Dei aspirino a' tuoi voti.*

ATTO PRIMO
Scena seconda.

SELVAGGIO SOLO.

O Come è impatiente, & importuno
Ben spesso il desiderio de' mortali,
Che subito inuagito ch'è di cosa
Che li diletti, e piaccia, incontinente
Posseder la vorrebbe; il che se tosto
Non li vien fatto, à le querele, à i pianti,
A le doglianze, à le disperationi

Si

Si danno in preda, ne ſoffriſcon pure
Di metterci quel tempo in conſeguirla,
Che la difficoltà, che l'importanza,
Che'l grado, che'l valor d'eſſa richiede;
Ne di leuar gli oſtacoli frapoſti,
Ne di diſporre i mezzi, ne di fare
Ch'apertamente ſian parlando inteſi.
Vè come s'è del tutto abbandonato
Il mio padron, per ſemplice repulſa
La prima volta che ſi ſcopre amante,
Come ch'ad vn ſol colpo vn'arbor cada.
Ben moſtra d'eſſer nouo, & ineſperto
Penſando, che le donne intiera fede
Debbian preſtar à ſemplici parole;
Ma che ſemplici dico? Anzi ſon doppie
Per lo più le parole de gli amanti,
C'han ſembiāza di vero, e ſon menzogne.
Onde conuien, chi vuol eſſer creduto
D'amar sì, che ne merti guiderdone,
Confermar il ſuo detto con la proua
Di lunga ſeruitù, di fe, di merto,
Di ſofferenza, di ſoſpiri, e pianti.
Ch'à la fin fine, i non ho dubbio alcuno,
Che ſe le Nirfe hanno le mani, e'l viſo
Ch'eſpongon di continuo al uento, al Sole,
Morbide, e delicate, di gran lunga
Più tenero, e più molle habbiano il core,
Che lor non pò ſoffrir veder penare
Lūgo tēpo un'amāte in doglia, e in pianto,

Senza porgerli al fin qualche soccorso.
Ne paia strano quel principio amaro
Di seruitù, di sofferenza, e pianti;
Peroche anco gli vliui, e l'immature
Noci, e le corteccie de naranci
Da prima sono amare, & insuaui,
Ma condite dolcissime si fanno.
Son tali à punto Amor i frutti tuoi.
Da capo amari, & aspri, ma nel fine
Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.
E chi gli gusta non inuidia à Gioue
Il nettare, e l'ambrosia. Ma fia tempo (mo
Ch'io torni a dar soccorso al gregge infer-
Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo
Gradir la buona mente di Fileno.

ATTO PRIMO

Scena Terza.

Montano solo.

Hor vada pur, si raccomanda al buono
In fatti ci puo dir quanto li piace.
Ch'à me non farà mai egli, ne quanti
Habitan selue, entrar, ch' Amor sia Dio
Di quei che Gioue accoglie à la sua mēsa;
Credo ben, che sia spirito d'Auerno,
Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,
Poich'egli insieme con le sue sorelle
Sfer-

Sferza, e tormenta i miseri mortali;
E ch'io debba offrir doni, arder incensi,
E porger voti à così fatto Nume?
Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto
Non ho, ne altra tema, se non ch'egli
Non mi si facci amico, onde s'induca
A compartirmi quelle gratie, e doni,
Che pioue in copia sopra i suoi fedeli.
A i quali, tosto che ridotti gli hà
Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,
Onde diuengon forsennati; gli occhi,
E gli orecchi li fascina, sì ch'altro
Veder, ò vdir non ponno, se non quello
Che lor sol piace, e piace sẽpre il peggio.
Toglie la libertà, perche disporre
Tanto, ò quanto non possan di se stessi
Oltra di quel ond'egli si compiace.
Gli inuola i beni di fortuna ancora.
Perche non sono prima inamorati
Ch'abbandonan la cura de le biade,
De le viti, de greggi, e de gli armenti,
Sì che ne vanno i seminati à male:
Non producon le viti, che Lambrusca.
Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.
Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco
Mungon di latte, e munto inacidisce:
E se pur qualche cascio se ne preme,
La muffa lo corrompe, e lo consuma.
Si che conuengon pascersi de cibi

Ch' Amor ministra loro, che son pianti,
Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire:
E quindi è, che si mirano gli amanti
Pallidi sempre, sbigottiti, essangui,
Macilenti, scarnati, rabuffati,
Con viso melancolico, da porre
Spauento anco à la morte. Ma che vado
Io raccontando il danno ch' egli arreca
A suoi seguaci, se più facil fora
Ridur le pecchie à numero de sciami,
Che tutto in se contien questo paese:
Per lo contrario poi, se i gran piaceri
Annouerar vorrò ch' in Amor sono,
Ne verrò presto à capo, poiche in altro
Non consiston (per me) ch' in vn inchino,
In un sguardo, in vn cenno, in vn saluto,
In vn bacio, & in cosa finalmente,
Che reca nel principio ardor, nel mezzo
Sordidezza, nel fine pentimento.
Ma ecco Vrania quella scioperata,
Cui non parendo hauer compagni assai
Ne la sciocchezza sua, trar ci vorrebbe
Ancora me, ma non sen darà vanto.

ATTO PRIMO

Scena Quarta.

VRANIA, MONTANO.

Vr. DEh uoglia Iddio, che q̃sto abbattimẽto

De

De miei pensieri mi rimetta in pace.
Mon. *Che vaneggia costei? vo pur vdirla.*
Vr. *Ma lassa la mia vita, che quantunque*
Il sogno che sta mane mi promise
Fine a' trauagli venghi confermato
Homai da tutti quei felici segni
Che soglian sostener cadente speme,
L'esser io auezza di continuo al male,
Non me li lascia prestar fede alcuna.
Mon. *Tu stai fresca, se fondi tua speranza*
Ne la confusion de sogni.
Vr. *Parmi*
Che questa mane il Sol sia sorto lieto,
E luminoso più del suo costume;
Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie
D'ogn'intorno gli arrida.
Mon. *Ei di te ride.*
Vr. *E che i dipinti augelli confondendo*
Garriti, gorgie, e flebili concenti
Salutino con più dolce armonia
I primi albori.
Mon. *E tu sempre singhiozzi.*
Vr. *Sento l'aura soaue, che predando*
Le dipinte campagne inuola à i gigli,
A le rose, à i ligustri, à le viole,
Et à mill'altri fior soaui spirti
Di variati odor, ch'in vn composti
Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.
Mon. *Che non prendi tu dunque indi conforto?*

Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime?
Ch'egli è Montano. Debb'io girle incontro
A prouar se l'Augurio mi riesce?
Mon. Non ti riuscirà, ten'assicuro.
Vr. Ohime, mi sento palpitar il core
Come che voglia vscir dal petto, resto
Dubbiosa, se per tema di repulsa,
O per presagio di miglior successo.
Mon. Se temi di repulsa non venire.
Vr. Che temi afflitto cor? pauenti forse
D'appressarti à colui che ti traffisse?
Ardisci pur, che quand'ei come suole
Non si moua à pietà de la tua sorte,
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo
Spenga la vita, e rechi il mal à fine.
Torno Montano, o vita di quest'alma,
Vita di questo cor, torno à far proua
Se ti posso disporre à non sdegnarti,
Ch'io arda del tuo amore.
Mon. E chi tel toglie?
Vr. Gradisci dunque il cor, che ti consacro
Esca quantunque vil de le tue fiamme.
Mon. Esca meglio diresti da sparuieri.
Ma ben pazzo son io à dar orecchie
A le tue melensagini. T'hò detto
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,
Che cerchi accoglier ne le reti il vento
Mentre fai proua d'inescarmi il core,
Ch'io mi dico Montan, peroche à guisa
D'hor-

D'horrido monte non mi piego a' soffi
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo
Supplicar lusinghero. Indarno auenta
Le sue saette Amor, tu i sguardi toi
Contro di me, che son di dura selce.
Però lascia l'impresa, e ti sia detto
Per sempre. A Dio.

ATTO PRIMO

Scena Quinta.

VRANIA SOLA.

STratiami pur crudele
Ben n'hai ragion, che se souerchiamente
T'amo, condegna pena mi si deue
A l'error ch'io commetto. Ma che errore?
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?
Che ben al suo partir men fa sicura
Il penar, il morir, il conuenirmi
Tuttauia seguitarlo mio mal grado
Come farfalla destinata al foco.
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi
Domi la sù nel Ciel, non che tra noi,
Perche questo rubello non ferisci?
Ch'oltra il portarne seco ingiustamente
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria
Contro di te con la durezza sua.

Ma ben m'auedo homai (lassa) ch' Amore
E la fortuna, e'l Cielo han congiurato
Contro la vita mia. Quindi è, che'l Sole
Gli augei, le piante, insolita allegrezza
Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine.
Vorrò dunque resistere ad Amore?
La fortuna fermar, cozzar col fato?
Non già, ch'vn mondo intiero nõ sarebbe
A ciò bastante. A morte dunque, à morte.
Questa sola puo trarmi d'ogni impaccio.
Morirò pur Montano, e morrò senza
Quell'vltima speranza, onde talhora
Soglion miseramente consolarsi
Altre simili à me, che la lor morte
Sia d'vna lagrimetta almen gradita,
Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,
Come non odi, nè à pietà ti moui,
Cosi non piagni.

ATTO PRIMO

Scena Sesta.

FILENO. VRANIA.

Fil. A*Lcun più non si dolga,*
Sin à la fin de la fortuna sua;
Che quando pensiam' essere al profondo
Talhor de mali, si trouiamo al colmo,

Doue

Doue meno il ſperiamo, d'ogni bene.

Vr. *Ecco Fileno, che due giorni ſono*
Non volea conſentir ch'altri poteſſe
In miſeria agguagliarſeli, & hor pare,
Che ſi dia vanto di felice ſorte.
Quindi Vrania poi prender argomento
Del tuo contrario fato, che dou'altri
Da i trauagli riſorgono à i contenti,
Tu da crudel condition ricadi
In ſtato infeliciſsimo per ſempre.

Fil. *Ninfa non pianger più, non ti lagnare,*
Conſolati, fa core, e ſpera meco
Che giũger debbia al fin la lunga pioggia
De noſtri amari pianti, e diſgombrarſi.
La nebbia de ſoſpir, ch'eſſalar ſole,
Quaſi da Mongibei, da petti noſtri.

Vr. *Cerchi Fileno in van di ſolleuare*
Quella ſperanza in me, ch'è ricaduta
Per non riſorger più: E doue penſi
Far vfficio pietoſo in conſolarmi,
Maggiormente m'affliggi. Ma ſe il Cielo
Ti dia ſorte miglior, ch'à me non tocca
Di doue naſce in te sì repentina
Mutatione? eſſi piegata forſi
Verſo te Galatea? s'è intenerito
Quell'alpeſtre ſuo cor? ha ritrouato
Perauentura ſtrada d'introdurſi
La pietà nel ſuo petto?

Fil. *Fin ad hora*

Non

Non già, ma ben ne tengo da le stelle
Così ferma caparra, che fra poco
Son certo d'ottener quanto desio.

Vr. *Voglia Iddio, che cotesta tua speranza*
Non sia recisa in herba, come a punto
Auenne à me, pria che giungesti à pena.
Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia
Ogni credenza tua, che può giouare
Questa tua sorte à me, che nacqui al mõdo
Per non hauer mai bene?

Fil. *Il sentirai.*
Ma volontier da te prima saprei
Qual fusse la speranza che m'accenni,
E come poi delusa ne restassi.

Vr. *Bench'altro à me questo non sia Fileno,*
Che di mia bocca propria la sentenza
Pronuntiar, che mi condanna à morte,
Vò compiacerti pur.

Fil. *Ten'haurò grado.*

Vr. *Pur questa mane à lo spuntar de l'alba*
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,
Doppo dodici Soli, & altretante
Lune serpendo entrò placidamente
Ne gli occhi miei, e le affannate membra
Ricreò con dolcissima quiete.
'Quiete non dissimile da quella
D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno
Vien lor auuiso d'esser senza male.
Hor mentre in tal imagine di morte

Sepolta riposauo, mi pareua
D'essere con le mie compagne à caccia
Dietro à vn veloce daino, che da veltri
Riceuendo la carica, riuolse
La fuga sua su per quel monte, in cui
Celebrasti que' giochi nel passato
Mese, ad honor del saggio Alfesibeo.
Quiui seguendol noi, à lungo andare
Da i cani ei s'inuolò, mentre la traccia
N'haueuan perduta gli anelanti bracchi.
Allhora noi si riducemmo insieme
A sommo il monte, richiamando i cani.
E mentre à questo effetto v'indugiammo
Turbossi l'aria, in vn momento, il giorno
Si fece horrida notte, I venti à guerra
Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.
Parea che'l Ciel adhor adhor s'aprisse
Doppo tuoni terribili, accendendo
L'aria d'intorno, e fulminando in giù
Saette irreparabili. Allhor noi,
Secondo mi parea, si ricourammo
Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre
Ampio seno di mar, in cui fermando
Lo sguardo, à gli occhi in alto si scoperse
Vna picciola naue combattuta
Sì fieramente da rabbiosi venti,
Che priua di gouerno hauea ceduto
Già à la fortuna, e s'era data in preda
Del mar infido, onde talhor pareua

Sol-

Sollevata da l'impeto de l'onde
Che fuße riceuuta entro le nubi,
Ma ruuinar la mirauamo poi
Precipitosamente sì ch'allhora
Non fu di noi, chi non pensato hauesse,
Ch'abißata si fusse; nondimeno
Rissorger la vedemmo anco fra l'onde
Che verso noi la spinsero tant'oltre,
Ch'i miseri distinguer poteuamo
Gettati à terra supplicheuolmente
Chieder soccorso al Cielo. Indi fra poco
Tra picciola apertura de le nubi
Vediam quattro apparir lucide Stelle
Al cui splendor leuaro i nauiganti
Sì lieto grido, che parea ben certo
Ch'indi si promettessero salute.
Et ecco in vn'istante il mar placarsi,
Cessar i venti, serenarsi il cielo,
E ridursi la naue senza danno
De' nauiganti à riua. A me pareua
Poi esser (come spesso apporta il sogno)
Vna di quelli, ch'erano campati
Dal gran periglio, e ne sentiuo al core
Dolcezza inusitata, che maggiore
Si facea, quanto con la mente al rischio
Ritornar mi pareua. E me destai
In questo piena di conforto il petto,
Stimand'io certo, ch'altro non potesse
Il sogno presagire, che quiete

E pace a' miei trauagli, à la mia guerra.
Leuata però subito di letto,
Auida troppo di vederne il fine
Vscij de la capanna, combattuta
Da diuersi pensier, ch'à tal speranza
Facean contrasto, e mi condussi doue
Montan mi venne ritrouato à caso.
Presi baldanza di scoprirle il core,
E di prouar di mouerlo à pietade,
Ma con così sinistro, & infelice
Successo, ch'altro in lui non si scoperse,
Che bramoso desio de la mia morte;
Onde per consolarnelo rissoluo
Presto por fine a' tristi giorni miei.

Fil. *I secreti del Ciel Vrania sono*
Ben spesso impenetrabili a' mortali,
Merauiglia però non è, se dritto
Non istimi nel dar sinistro senso
Al buono augurio del tuo sogno. Io, quãto
A me, non sol non hò per disperato
Il caso tuo, ma più costantemente
Per quel m'induco à credere c'habiamo
Hoggi à condur le nostre naui in porto.
Gran cose t'ho da dir, cose, ch'à pena
Io stesso mi rissoluo, se sian larue,
O visioni, ancor che con questi occhi
L'habbi vedute hor hor.

Vr. *Non mi tenere*
Dunque più in tempo.

Fil.

Fil. Sai quanto ſià poco
Gradito l'amor mio da Galatea.
Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,
Almen non cede al più feruente.
Vr. In queſto
Ti ſon compagna.
Fil. Non hauend'io dunque
Potuto mai placarla con humano
Ingegno, anch'io riſolſi di morire,
E ſarci morto già, ſe non m'haueſſe,
Mentre andauo à eſſequir il crudo ufficio,
Mandato il Ciel auanti quel Paſtore,
Che poco fa preposi à le mie mandre,
Il qual buon ſpacio affaticato indarno
Per diſtornarmi da l'odioſa impreſa,
Pregommi al fin, ch'almeno io non voleſsi
Prima morir, che non haueſsi porto
Deuoti prieghi à i Paſtorali Iddij
Et ad Amor inſieme, che ſdegnato
Temea contro di me, recando à lui
La cagion, ch'i penſier di Galatea
Corriſpondan sì mal co' i penſier miei.
Queſto conſeglio ſuo pote in me tanto,
Che mi diſpoſi à compiacerlo, e gij
Subito al Tempio, iui gettato à terra
Porſi ad Amor, al Genio, al Dio de gli hor(ti,
Et à quel de Paſtori i più feruenti
Preghi, che l'agonia de la vicina
Morte ſomminiſtrar mi pote, i quali

Spie-

Spiegati. O gran bontà del ciel. Io uidi
Ergersi i quattro venerandi aspetti
De gli inuocati Dei sù da l'altare.
Quanto Vrania da i nostri differenti.
A l'apparir de' quali io mi sentij
Trascorrer per le vene un freddo horrore
Che tutto mi commosse, sì che fui
Per caderne, restommi indi la mente
Piena di riuerenza, e di stupore.
Mi si fecero auanti, e con parole
Cui voce humana già non si somiglia,
Di poca fede mi ripreser, indi
Mi confermaron l'animo; dapoi
Promisero di farmi hoggi felice
Fatta c'hauessi degna oblatione
A le lor Deità di qualche dono.
Questo è quanto mi resta, & hor ne vado
Per adunar quel numero maggiore
De Pastori, e di Ninfe, e le migliori
Primitie de miei campi, e greggi insieme,
Che possibil mi fia, per honorarli
A tutto mio poter. Tu se vorrai
Trouarti ancora à questa impresa, tengo
Per fermo c'habbi à riportarne meco
Molta mercè, poiche creder mi gioua,
Che quelle quattro Stelle, che salute
Recaro à la tua naue, sian le quattro
Deità c'hoggi ci prometton pace.
r. Et è possibil pur che ciò sia vero?

Fil.

Fil. Cosi come te'l dico, e tu'l vedrai.

Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno
Danne auiso a' Pastori, ch'io la cura
Me prenderò di radunar le Ninfe
Co' i doni lor.

Fil. Tu dici bene. A Dio.

Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?

Fil. A l'olmo di Leandro.

Vr. Hor ben, chi prima
Giungerà, aspetti gli altri.

Fil. E' buon auiso.

ATTO PRIMO
Scena Settima.
PANTALON SOLO.

Horsù no accade mò beccarse i zeti
Ti ghe xe zonto gramo Pantalon.
Cosi s'archiappa à pōto el sorzo à trapola
Per gola del formazo, ma elo almanco
Se ne caua la voia, e si sel manza,
Ma ti te troui zonto à sto partio
Per gola d'esser mandao in gouerno
E si no solo ti no l'ha poesto
Galdere, ne cauarne vtel nessun,
Ma ti no l'hà nianche ben nasao,
E ti g'hè zonto la to roba drio.
Che mi, perche quei Catarin no se

Pen-

Pensasse hauer gouernaor fallio.
E mettè in barca el pì belo, e'l pì bon
De le me facultae per ziogarle
Tutte in vn resto pò, quando la naue
Se strauolzette, e me lassò vn tapin.
Ma se no iera presto à dar de man
Al batelo anca mi dauanti che
Quei tri che gh'era dentro ghe molesse
El cao, andaua in bruo; se ben no so
Se pezo, ò meio fusse stao per mi
Perche vna volta à tutti ne conuen
Trar i lacheti, e se me mi anegaua
Me troueraue adesso for d'impazo,
Che cosi ghe son drento fin'à i occhi;
Che malanaggia la fortuna. Ma mi
Congiubbaro, babbion, che sò el sò ziogo,
E si men'ho volesto anche fidar,
E andarghe drio come la matta al fuso.
Che m'aregordo quando che ziogaua
Da zouene à tarochi, hauerghe visto
In vn de lor depenta la so rua
Con vn'aseno in cima, che de botto,
Volzandose la rua col cao in zo
Se scaezzaua el collo. E mo cognosso,
Che quell'aseno iera el me retratto
Depento te sò dir al natural.
Co' diauolo star à le Vegnesie
Per zouentue, ricco pò, con tutte
Quelle commoditae, che poesse

Hauer ogn'altro cittain par mio;
E adesso,che son zionto co' se dise
Al cul de la candela,e c'hò besogno
D'esser me gouernao,vegnirme voia;
Vegnirme gheribizze per vn poco
D'ambition,de fumo senza rosto
D'esser gouernacr d'altri. E perzo
Vender tutto el me stabele: no ela
Resolution da aseno da basto?
O per dir meio da baston? E adesso
Se me ho tirao scaezzando el collo
E no me posso lamentar lome
De mi, si che i'hò'l dano,e la vergogna.
E perche le desgratie à regatta
Me corra tutte drio, son stà buttao
Da la fortuna in queste salbegure;
Doue non credo che ghe staga nome
Loui,e bestie saluadeghe,che gieri
Se iera solo,certo i me manzaua
Sora mercao. Se la sera po
No hauessimo trouà quella capella,
I ne haueraue guasti vn par de nu.
Horsu ti xe scampao da du gran riseghi
Vardate Pantalon dal terzo. Ma che?
Sel vedo za ne l'aiere à venir?
E nol posso muzzar? Me vedo morto,
E morto da la fame,che xe'l pezo,
Chel xe tri di,che no ho trãsio un sospir.
E se quel grossolan de quel Pastor,

Che

Che poco fa ne fe deuentar Dei,
E ne preghette pianzando à voler
Far che la so morosa ghe volesse
Ben, promettando de portarne ancuo
Qualche cosa à offerir no ne da aiuto
Mi son spedio, mi no vedrò doman.

ATTO PRIMO
Scena Ottaua.
GRAT. PANTAL.

Gr. *MOsto'msie Piatolon sta pur assà*
A dar d'volta, am vad indebitand,
Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuò
Ch'n'hà pmettud l'offerta, e cal sela mãza
Cm'vn' louaz' da per lu, ch'possal creppar
Al prim bocco ch'als' cazza in bocca. buò
Iu m'hauid fors sentid o'msier fiandlon?
Pan. *E v'ho sentio si sier slofezon.*
Che posseu' un creppar.
Gr. *Mo s'an manz pu*
D'quel c'habia fat ancuò, non ho paura.
Ma dsim s'ium'uolid ben, dsidẽ de gratia,
Confsad el veir, no me cazzad carrot,
Nog'azonzit nient, neu' fad pregar,
No ue fad cortezar, fidadeu d'mi,
Stad su la me parola, hiu' fos paura
Ch'à nel vada digãd: an sion d'tal siort nò

An sion de tal procession mi nò;
No nò msir nò, madnò, in bona fe nò.
Pa. *Si si, siersi, madsi in bonafesi*
Gr. *Mo d'che?*
Pa. *Mo de che vu sier tauolazzo*
Da trarghe con schionfetti archibusae.
De che voleuo, che ve diga el vero?
Gr. *Neu' l'hoi dit nò?*
Pa. *Credo de no.*
Gr. *Mo ben*
Mo ben, s'à neu' l'hò dit, nel possia dir?
Pa. *Si che podè.*
Gr. *Mo mi cheu' dig mo d'no.*
Pa. *Perche?*
Gr. *Perche nom' n'aregord, vel'hoia*
V'l'hoia cazzada mo su fin al maneg'?
Pa. *E de che sorte, mo vu se vn'Orlando.*
Gr. *Mo ben, mo ben, tornai al presuposit.*
Niu' vist pu quel pistor de sta mattina?
Pa. *Mi no hò visto pistor, ne mulinaro*
Gr. *Mo s'a nel torna preist an psid fallar*
A far la busa da sottrerm.
Pa. *Perche?*
Gr. *Perche del ciert mi creid ch'alm' sipa in-*
Sta not in corp' vn lou'. (trad
Pa. *El porauc essere,*
Perche vu dormi sempre à bocca auerta.
Gr. *Mo ben? u'diu' mò? a min son ben mi accort*
Quand ch'a i hò mãdà zò quei du boccon,
Per-

Perche l'è saltà su, e s'ha fat de queista.
Aham.

Pa. *Mo che diauolo de ziogo*
Xe questo? no me se pi de sti tratti
Spauragia da celeghe. Se haueua
In corpo qualche cosa impegolaua
Del certo le muande.

Gr. *Ho fat così*
Per far c'mod' l'ha fat lu, quãd à i ho dat
Quel poc manzar, e ades al fa vn rumor,
Vn ruzer, vn vrlar int' i budiè,
Che s'à neg mand qual cosa zo del ciert
Mi veid, ch'al m'hà da rosegar la panza.

Pa. *E donde haueuo manzao quel poco?*

Gr. *Mo l'hò manzad ond ho dormid sta not*
Ch'algbera ciert maiestad su per i mur
Ataccad cod'la pasta, ch'a gh'l'ho leccada
Su tutta, e s' i ho trouad quatter mocheit,
Ch'al m'è conu'gnud buttai zo in strãgoiõ;
Perche quand a'i trouiè Zian dis' à part,
E s' m' i vleiua tor mez, e s' gha vlud esser
Del mal, mo vreu' ch'à la conzasseu vù.

Pa. *Horsu no pi, che ve farò far pase.*
Parlemo d'altro. E vorraue el parer
Vostro in sto caso del Pastor d'ancuo.

Gr. *Su u'lid el me sparuier ò Msier Piatlon?*

Pa. *Nò. voio el vostro astor sier cimeson.*
Vu se pur la gran bestia co ghe penso.
E possibile che no podè imparar

El me nome: e me chiamo Pantalon
No Piattolon.

Gr. *Si si msicr piantamlon.*

Pan. *Tio su piantamelon, pianta cucumeri*
Lengua da dar el lustro à la medaia,
Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.

Gr. *Mi n'sio tant cos, toli piantalimon.*
L'hoia induinada mo: l'hoia beccada:

Pan. *Pianta naranci. horsù lassemo andar.*
Sauè che quel Pastor s'è imazinao,
Che semo i quattro Dei, che l'inuocaua.
Cupido, el Zenio, Pan, el Dio de gli orti.
Però daspò che semo entrai in ballo
De confermarlo in tal opinion
Promettendoghe zò che'l domandaua;
El sarà ben che discorremo insieme
Prima che'l torna, zò c'hauremo à dir.
Però'l toccarà à vu, che si dottor
A informarne de la condition
De questi Dei, azzo che no fallemo,
Che saressimo po tutti in bordelo,
Se sti pastor s'accorzesse del ziogo.

Gr. *Iun' pdiu' decapitar in tel mior man:*
Ch'iu u' saurò dir dal a, per fina al ron,
Tut quel ch'à vlid intenzer, ch'à ibo lzud
La Zanolia, la zanolaria,
la natolia, la finiss' in ia.
Ch'al sò. mò aidaml'à dir.

Pan. *L'Anatomia.*

Gr. *No no msier no msier no.*
Pan. *Desime almanco*
L'autor.
Gr. *Mo queisi'à vel sauro ben dir.*
L'Ottouer se domanda el Boccalaz.
Nò, à faz orror, ch'à lé'l Bottaz.
Pan. *Boccazzo*
Vu vole dir
Gr. *Mo ben mo ben Brancaz*
Ades am l'hi mettud int'la fantasma
La Zanolia di Diè de msier Brancaz.
Pan. *E vole dir la zenealozia*
Di Dei del Boccazzo.
Gr. *Mo n' lhoi dit?*
Nen' el tutt'vn? ghe feu mo do fiorenz?
Pan. *Ghe fe do Pise dottorazzo magro.*
Gr. *Mo s'an mãz niẽt c'mod uliu' ch'à sipa gras*
Pan. *Horsu che dise sto vostro Bocazo.*
Gr. *Al dis queist mie Brãçaz, sauiu' chel dis?*
Pan. *Che diselo sù.*
Gr. *Hauid à car à intenzel?*
Pan. *Sì.*
Gr. *Vresseu mo dsi'l veir, ch'au' l'orinas?*
Pan. *Voraue.*
Gr. *E'l sentiriu' volontera?*
Pan. *Ontiera.*
Gr. *Mo ve faroia po piaser?*
Pan. *Piasere.*
Gr. *E s'an vel dig ve foi despet?*

Pa. *Despeto.*

Gr. *E mi, per fau' despet an vel voi dir.*

Pa. *E mi, per farue piaser ven incago. Tamborno da battaia descordao.*

Gr. *Horsu nou scornazzad, ch'auel dirò.*

Pa. *Mo desilo in malhora se vole:*

Gr. *Al dis ch' Amor è vn bordeleit peznin',*
E'l teni vn poltronaz grand cmod si uù.
E Pan s'assumia à vn bech, e l'altr' à qulù
C'ha'l capleit, e i sonai, cm' i sparauie.

ATTO PRIMO
Scena Nona.

BVRAT. PANTAL.
ZANI. GRAT.

Bu. *O Mar, perche n' podiuet mo chiappar*
Nu quattr' insẽ cõ ioter, che t' haures
Smorbat ol mond almanc da tri poltro
Di mazor che se truua. Ol Pantalo
Ol Gratia, e ol Zan: e mi m' saref
Contentà d'affogam' insem co' i oter
Ancor ch' sia hom da bè, daspù ch'à ved
Che tant' in sù cm' in zo, i ho da crapà.

Pa. *Haueu' sentio dottor se Burattin*
Ne da el bel laldo?

Gr. *O'l gran seleuradaz'.*

Za. *O Burati dou'et? O Buratti*
Aspetta, aspetta ch'à vegn' anca mi

Bu. *Ve prest.*
Za. *Laghem furbim' ol basta mò.*
Gr. *A lè chi'l Zian. Adiè, mi m'arcomand.*
Pa. *Ste saldo, no muzzè, che haueu' paura?*
Gr. *Mi n'ho paura, ma rumores fugit.*
Pa. *Stemo a dar mente à zo che costor dise.*
Bu. *O Zan fussia pur stacch à l'hospedal*
Col mal franzos, quand tem cerches à stà.
Con st' Dottoraz, perche an haues mai be.
Gr. *Mo s'iho mal mi, penset d'haueir ben ti?*
Za. *Mo c'het de pez, het fos ti pers vergot?*
Laghem lamentà à mi ch'ag'ho lagat
Tug'i marchet, la tasca, e i pagn da festa.
Bu. *Mo cred chet' sia stacch ti co'i to marchet*
Caso de tut sto mal, pr'es guadagnat
A fa ol ruffia, e ol boia.
Za. *Tet' ingan'.*
Anz' mi sò stacch casò de saluaf tug
No set' che'l mar no tè vergot de brut?
Perzo'l m'ha cazzafo, e pr'es con mi
Vu tri si scapolacch, dol rest andaui
A fa vn banchet à i pes.
Pa. *Zani vie chi*
Za. *O patrò siu' lilò? che commandef?*
Pa. *Voio che fazzi pase col dottor.*
Za. *Mo pas de che? choia da fa con lu?*
Seno ch'à i ho brauacch perche ol manget
Quatter cul de candela co' i stoppi
E lu se cazze à fuz com se l'haues

Habut i zaf al cul. oter no ghè.

Gr. *Laßail pur dir ch'al mi vleiua tor mez.*

Pan. *Horsu no pi parole, no xe tempo*
Da costionizar mo, voio che fe
Adesso adesso pase, e ve brazzè.

Za. *Mi sont chilò per fa quel che voli.*

Gr. *Anca mi. Horsu viè za car el mie Zian.*

Bu. *Car dottor del sessant a abbrazzem bè.*

Gr. *Vua vua. mo tem vo far padir trop preist*
I mocheit del candeil ch'à i' ho manzad.

Qui Zani nell'abbracciarsi passa sotto il braccio à Grat. & egli incautamête abbaccia Buratino.

Pan. *Brazzeue da fradeli tutti du.*

Gr. *Mo t'nè pu zian, à c'mod het psud duētar*
Qusi int'vn distant el Burattin?

Za. *Merlot,*
No vediu' c'hi brazzat ol vos famei?

Gr. *To tò m'l'hala mo fatta st'fiol d'vn asen?*

Bu. *Mo no voliueu' ch'abrazzes me pader?*

Gr. *Cmod et' duentà me fiol s'an t'ho zenrad?*

Bu. *Mo no desiu che mi sò fiul d'vn asen?*

Gr. *Al l'ho dit, e sel dig, e sel dirò.*

Bu. *Vu donc si l'asen, e mi voster fiul.*

Gr. *Vala qusi Msier fiandlon, el bon, el bon*
Solecisem?

Pan. *Si si bon barbarismo.*

Gr. *A dig mi solecisim, cioè ardiment.*

Pan. *Prosontion pi presto ch'ardimento.*
Volè dir argomento, o silogismo
Dottorazzo squadrao co vn mañarin.

Gr. *Mo ben, mo ben, non el tut vna cosa?*

a. L'è be tut ù si l'asen, e'l polider.
an. Horsu demoghe vn fin. Feue chi tutti
E tegni à mente zo che ve dirò.
El pastor de l'offerta no pol star
A dar de volta co'i presenti. Donca
Stemo tutti in ceruelo, ogn'un s'inzegna
Fenzer meio che'l pol el personazo
Che'l de rapresentar, per zo Dottor
Teguiue à mente, che sarè el Re Priapo.
r. Iu sarò quel ch'à vlid.
u. Al n'ha la cera.
an. E ti Zani sarè'l dio Pan.
a. Mo cancher,
Nom mangiarissem se deuenta pà?
an. Che sarà Burattin? El dio d'Amor.
ù. So content. ma s'an ho miga d'archet?
an. El no fa caso. Mi sarò po el Zenio.
E sora tutto ogn'vn vedè se sforza.

ATTO PRIMO
Scena Decima.
GALAT. BVRAT. GRAT. ZANI. E PANT.

Gal. Segua altri pur i toi diletti o Venere
Ch'io troppo mi cõpiaccio in questa vita.
Bu. Debia chiappà sta putta mi ch'sò Amor?
Gal. Che con dolci diporti ci mantiene

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.

Gr. *Am tira'l personag' ch'iu m'haui dat*
D'andag' incontra.

Ga. *Ohime chi son costoro?*

Za. *La vuul fuzzi*
Volif ch'ag salti ados?

Pa. *Tasi ti bestia.*
Aldi fia, digo à uu, no habie paura,
Ste salda, no muzze, che semo amisi,
Che sol per darue la bona ventura
Semo calai chi zo da i campi elisi.
Mi son el Zenio de sta salbegura,
Se vedo che n'habiè per inimisi,
E ue fazzo mancar la terra sotto,
E se ve salto adosso po de botto.

Gr. *S'iu nel sauid, a son el Diè Priap',*
Che men' semper con mi du testimoni.
Formadeu donca li fnò, s'à u'acchiap,
S'au met a driesti du ch'è piez che dmoni
A vin fo metter quattr' in su le chiap'
Ch'à neu varrà po dir fog' d' Sant antoni;
O ch'au' entr' int' vn bus della persona
A la vostra persentia in feid bona.

Zan. *E mi che sò ol de Pà soi per negot?*
Se t'he ardimet de tut vn pas de li;
Se te te squassi da su i pe vergot,
At leu la mangiadora, at fagh stransì
Plu ch'aregh affumacch. Fa mo ol merlot
S'olt' vè be facch, fa mo la suppa ti

Con

Con la to scuella e brud senza saor,
Se mi no mui ol pà nel to laor ?

Cu. *O bella pastorellula, o Ninficula*
Che n'hauend vedù mai ol De d'Amorio
Te fuz com ste vedes la fantasmicula,
Fat innanz, guardem bè car ol me corio
Ch' à sò quel, e s'an hò la balestricula,
Ai hò vn bolzo, c'ha la so punta d'orio,
Che stem fe scorrazzà subt'à tin caz
Qusì tant in mez al corp, e se t'amaz.

Ga. *Perdonate l'incauto mio fallire*
Celesti Numi, poich'io tra le selue
Auezza non poteuo hauer notitia
De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco
Ch'io mi fermo à far quanto cõmandiate.

Pa. *E ue perdono, e dago assolution*
De zo che vu vole; che vedo ben
C'hauè l'anemo belo a proportion
Del viso, e mi perche ve voio ben,
E ve auertisso à no piarla con
El Dio d'amor, che no haueri mai ben.
Donche amemose fia se volè
Che de du presto douentemo tre.

Gr. *Dsidem lonzarda fiola, sel ve pias.*
Iu cagnacid la Dia vesta ! mo ben
L'era liè la me mrousa, à g'ho tnu'l nas
Vn pez à driè che ciert à i vleuia ben
Mo ades à iho pensad s'à neu despias
Ch' siad uù la me galanta, s'à dueis ben

Per

Per vostr'amor metzo no tant la vesta
Ma'l sai, e la camisa, u' piasla questa ;
Za. E mi daspù che sò stach' vselach'
Da Siringa vna fiada, a me voref
Imbertonà de ti, ma con sto pach'
Ch'anca ti no me trussi, chet faref
Deuentà pù vn siuel. Set ch'à i ho fach
A quell'otra mariula ches' se bef
Dol de Pa, che dagn'hora me fuziua ;
La fe duentà la canna d'vna piua.
Bu. Anca mì m' truu'inamorà de Psich'
T' la de be cognos ti, ma se te vu
Es ti la me morosa, a i farò'l fich,
Ch'à tel dig' dal mior sen' ch'à i habia pù.
Ch'à dit ol vir, mi no dareu vn crich
De quant somegn' è al mond s'à pos incù
Incordam col fach to car ol me cur.
Di de si donca prest, se nò ch'à mur.
Ga. Io mi conosco indegna alteri Numi
D'esser non pur amante, ma ne serua
De le Deità vostre, al cui volere
Ne posso, ne potendo m'opporrei,
Però datemi spacio di deporre
La polue, onde cacciando m'ingombrai,
E di raccor que' più graditi doni,
Che potransi per me, con cui lo sdegno,
Nel qual col mio fallir vi trasportai,
Possi placar, e farmi indegna meno :
Ch'in breue qui da voi farò ritorno.

Pan.

Pan. *Semo contenti. Andè, ma tornè presto.*
Mo dise prima co xe'l vostro nome?
Gal. *Galatea m'addimando.*
Pan. *Horsu son vostro*
Madonna Galatea.
Gr. *Lugretia o zient.*
Lugretia ch'à s'impiem la panza prest.
Pan. *Galatea, no Lugretia testa d'aseno.*
Gr. *A voi dir ch'à psem star allegrament.*
Pan. *Desi donca allegrezza, no lugretia.*
Za. *Cancr'à mangrem. Me soi mo portà bè?*
Pan. *Benissimo.*
Bu. *E mi n' soi stach valent'hom?*
Pan. *Anca ti. Andemo adesso tutti al Tempio.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filli, e Clori Ninfe.

Fil. *E Chi sà che non sian degnate ancora*
Queste selue di quella felicissima
Età de l'oro, quando i sommi Iddij
Non si sdegnauan habitar con noi,
E viuer vita pastorale, e i greggi
Guidar anch'essi con la verga à i paschi,
E cantando sonar sampogne, e naccari?
Cl. *O volesselo il Ciel, che se ciò fusse*
Non si vedrian regnar tant'odij, e risse,
E'l

E'l ferro, che fu dato perche aratri
Sen formassero, e vommeri, e stromenti
Rusticani, onde s'habbi à cultiuare
La terra, e trarne più copiosi i frutti,
Non sarebbe abusato, non sarebbe
Impiegato in vfficio si crudele
Di terminar le humane vite, e fare
Mille madri dolenti per le morti
De lor diletti figli in vn sol punto.
Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, albora
Sorgerebbono tepidi, e purgati
Da nebbie, e nubi, se non quanto solo
Conuenisse di spargere la terra
D'humor fecondo, con minute piogge.
Non s'vdirebbon vpupe, o ciuette.
Su per i colmi a nuntiar affanni
Co'i loro infausti, & odiosi lai,
Ma vaghi vccelli, e dilettosi à gara
Farian à i canti lor le selue, e i monti,
Et Eco risonar con armonia.
Non produrria la terra herbe maligne
Ma piante salutifere, e soaui,
Onde stillasser poi balsami, e mirre.
Fil. *Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle*
Ramentando n'andrian di prato in prato,
Il caro incendio, e le soaui piaghe
De la face, e de l'arco di Cupido.
Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe
La lor quiete, si che à suon di cetra

I dol-

I dolci balli spesso non guidassero
Semplicemente con pensieri honesti.
O pura fede, o dolce antica vsanza,
E noi beate, s'hor si ricourasse.
Ma che ti par o Clori, che si debbia
Appresentar à queste Deitadi,
Ch'esser lor possa grado?

Cl. *Io per me Filli*
Direi, che fusse bene, che i Pastori
Appresentaßer doni al Genio, e à Pane,
E noi ninfe ad amor, e al Dio de gli horti.
Però, poiche Cupido senza Bacco,
E Cerere rimette il suo valore.
I doni à lui di Cerere, e di Bacco
Potremo offrir, e à Priapo conuiene
Le primitie donar de gli horti nostri.

Fil. *Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo*
Di farne scielta.

Cl. *Eccomi pronta. Andiamo.*

ATTO SECONDO

Scena Seconda.

MONTANO. LEAND.

Mon. *CHe ne di tu Leandro? come parti*
Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo
Possano compiacersi d'habitare
Capanne affumicate da par nostri,

Et assisi à vil desco tra la turba
De bifolci famelici, e voraci
Pascersi di viuande rusticane,
La doue su nel Ciel posson d'ambrosia
E nettare satiarsi à voglia loro?
Io per me stimo, che Fileno sogni,
O farnetichi certo, poiche Amore,
Quel, che'l volgo lasciuo, & insolente,
Per iscusar le sue sfrenate voglie
Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.

Le. *Hai torto à dubitar, ch'i Dei talhora*
Non si compiaccian d'habitar con noi,
E vi sian anco destinati, come
Auenne à Febo, quando fece auriga
Il figlio del suo carro, onde successe
Dãno al mõdo, al ciel tema, al figlio morte.
Il qual, lasciando scorrere i destrieri
Assai più basso del camin del Sole,
La terra per gran spacio arse di modo,
Che quei c'habitan là fin'al dì d'hoggi
Ne portano la chioma arsiccia. Hor quin(di
Tal fumo ascese al cielo, che ne trasse
Da le membra sudor, da gli occhi pianto
Agli affannati Iddij, onde costretto
Fu Gioue à dar di piglio à vna saetta,
E fulminarlo sì, ch'à capo chino
Cadendo diè l'vltimo crollo in Pò.
Ne però qui finì di Febo il danno,
Ma li fu dato essiglio da la Reggia

Ce-

Celeste, ond'ei si ricourò fra noi,
Diuenendo pastor del numeroso
Gregge d'Admeto là ne la Tessaglia.
Di quelli poi, che di lor propria voglia
Goduto han di trattar con i pastori,
E che de l'amor loro, e de le Ninfe
N'han portato feriti l'alma, e'l core
Sono que' pochi, ma se miscredente
Ti mostri à ciò che q̃l Pastor ci ha detto
Di bocca di Fileno, facilmente
Tu te ne poi chiarire, che fra poco
Son essi per andarli ad offrir doni,
E chieder lor ciascuno alcuna gratia.
Poi dunque andar con essi, e se vedrai
Che cosi sia, potrai à gli occhi toi
Quella fede prestar, ch'à gli altrui neghi.
Ma quel che viene in qua non è Fileno?
E desso certo, o come giunge à tempo.

ATTO SECONDO
Scena Terza.
FILENO. MONT. LEAND.

Fil. *O Pastori, quant'è, che m'affatico,*
Per ritrouarui.
Mo. *Eccoci.*
Fil. *Hauete ancora*
Vdito il gran miracolo, di cui

Son fatte degne le contrade nostre?
Le. L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio
Montano, & io, pur ei non ci da fede;
La doue il persuadeuo à punto hor hora
Ch'egli stesso volesse assicurarsi
Del vero con vederlo.
Mo. Veramente
Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo
Adesso è cosi tristo, e malauezzo,
Che non saria gran cosa, che ciò fusse
Illusione, ò frode di qualch'vno,
Che prender voglia gioco di schernire
I semplici pastori, ouer ch'ambisca
Farsi con arte annouerar fra Dei.
Fi. Come Montano? non sarebbe questo
Schernir pastori semplici, ma i Dei
Istessi, onde grauissimo castigo
N'aspettarian di fermo, ne si deue
Creder ch'alcuno cosi pazzo fusse,
Che gir volesse à prouocarsi contro
Sì giusto sdegno.
Mo. Se ciascuno hauesse
Riguardo di non prouocarsi contro
L'ira del cielo, non sarian le nostre
Mandre sì spesso depredate, e sceme
Da i lupi de duo piedi. Hor se baldanza
Si prendono di gir contro'l volere
Del Cielo in tor l'altrui, perche douremo
Credere, ch'à guardar s'habbin da questo?

Fil. Con tutto ciò non proui, che ſian tali
Quei c'hoggi ſono apparſi.
Mo. Anzi non veggio,
Chi obſti, perche non poſſan eſſer tali.
Fil. Obſta l'effigie, l'habito, e'l parlare
Dal noſtro di gran lunga differente.
Mo. Queſte ſon tutte coſe, che ſi ponno
Con arte adulterar, e con inganno.
Fil. Obſta l'horrore, che mi ſcoſſe l'alma
In quello che m'apparſero dauanti.
Mo. Merauiglia non è, ch'à l'improuiſo
Coſa non viſta più rechi ſpauento.
Fil. Obſtano finalmente le promeſſe
Gratie, ch'eſſer non pon d'opra mortale.
Mo. Non l'hai però tu conſeguite ancora.
Fil. Non già, che non l'ho meritate ancora.
Mo. Ma quando ſperi douerne eſſer degno?
Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro
Tantoſto che graditi hauranno i voti,
Che porgerli fra poco m'apparecchio.
Anzi per queſto vengo hora da uoi,
Che meco vi vorrei à tal vfficio,
Per eſſequirlo più ſolennemente.
Mo. Verrà Leandro.
Le. Si verrò, ma voglio
Per amor mio, che tu ci venga ancora.
Mo. Non ti poſſo negar, ma non conuiene,
Che noi ſeco n'andiam' con le man vote.
Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.

ATTO SECONDO
Scena Quarta.
VRAN. FILLI. CLO.

Vr. Hai tu trouata Galatea o Filli,
Fil. L'ho trouata, e ſarà fra poco à l'olmo
Anch'ella di Leandro, co' i ſoi doni.
Vr. E che doni apparecchia?
Fil. Hauea composte
Quattro ghirlande di diuerſi fiori.
Vr. L'hauea composte già quando v'andaſti?
Fil. Sì che l'hauea composte, e quando volſi
Eſporle l'ambaſciata di tua parte,
Non mi laſciò finir, che diſſe hauerne
Prima di noi contezza, & hauer ella
Steſſa veduti i quattro Numi, e coſe
Mi raccontò da far ſtupir il mondo.
Vr. Non le tacer di gratia ſe tu t'ami.
Fil. Come tacerle? io non potrei volendo.
Vr. E che ti raccontò?
Fil. Che tutti quattro
S'erano acceſi del ſuo amore.
Vr. Et ella
Come moſtrò gradir gli affetti loro?
Fil. Dice hauerli riſpoſto, che non ſolo
Indegna ſi vedea d'eſſer amante,
Ma ne pur ſerua di tai Numi.
Clo: Dunque
Non ſi moſtrò ritroſa, come ſole

Col

Col misero Fileno?

Fil. *A punto, gode*
Di raccontar i vanti di bellezza,
Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,
L'vno à gara de l'altro.

Clo. *Ogn'vna gode*
D'esser lodata volontieri, e come
Che ciò posſi recar qualche sospetto
D'inclination de l'animo in colei
Che vien lodata verso chi la loda,
Non è però da far indi giudicio
Determinato, che ne resti accesa.

Fil. *Se bene, quando non si compiacesse*
Di repplicar i vezzi, e le lusinghe,
Che dice hauerle i quattro Numi vsate,
E non ne dimostrasse nel sembiante
Piacer estremo. Anzi di più la colsi
All'improuiso, che si disponeua
I capelli con arte, e gli intrecciaua
Di vaghi fiori, hauendo gli occhi intenti
Ad vn lucido specchio, onde non solo
Parea prender consiglio ne l'ornarsi,
Ma vagheggiar insieme le bellezze,
C'hauea sentite celebrar à i Dei.
Che ciò sia vero, quando d'improuiso
Le comparsi dauanti, ella riuolse
Subito gli occhi altroue, e ne diuenne
Vermiglia come rosa di vergogna.

Vr. *Che merauiglia ch'ella habbi ceduto*

Al voler, al poter di quattro Numi,
Cui non pò forza opporsi, ò ingegno hu- (mano.
Cl. *Merauiglia saria, se dispettosa*
Mostrato hauesse non gradir l'offerto
Segnalato fauor, sì che adirati
L'hauesser poi que' Numi trasformata,
Com'è auenuto ad altre, in sterpo, ò in sasso
Ma perche à te non è toccata in sorte
Ventura tale inuidiosa danni
Quel che lodar douresti in Galatea.
Fil. *Le dia'l Ciel quel che pur per me vorrei,*
Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,
Che così dura al misero Fileno
Si sia fin'hor dimostra sotto finto
Pretesto di riguardo Verginale,
Che manifestamente hora si scopre
Mera alterezza, poiche'l simulato
Zelo de l'honestà non la ritiene,
Sì ch'à più degni amanti hor non si dia.
Vr. *Tengo io per me, che così salda fusse*
Nel suo proposto Galatea, che quanti
Pastori habitan selue, insieme vniti
Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto
Conobbi io sempre casti i soi pensieri.
Ch'à dirti il vero Filli, alcuna volta
Mossa à pietà de l'infelice amante,
Il cui tormento misurar soleuo
Da quel ch'io stessa prouo per Montano,
Tentai l'animo suo con l'istesse arti

Che

Che m'insegnaua Amor per conto mio,
Ma sempre in vano, ond'hor se cãgia stile,
Lo cangia per destin, non per sua voglia.
Però lasciam' di ragionar di lei
E rassettiamo i doni, e concertiamo
Pria che si giungan i Pastor con noi
Qual gratia habiamo à chiedere, e in che
A fin che meritiamo esser gradite. (modo
Cl. *Noi non habiam che raßettar, tu poni*
Le più vermiglie, e colorite poma
Sopra de l'altre in apparenza. Doue
Trouasti per tua fe l'vue sì belle
Vr. *Le colsi, ahime, con queste mani allhora*
Che de la casta Verginella il Sole
Tenea l'albergo à l'apparir d'Arturo,
Quãd'hebbe asciutto il rugiadoso humore
Che pria parer le fea piropo, & oro.
E per Montan le colsi, e gliele offersi,
Se ben crudel la donatrice, e'l dono
Egualmente schernì, con tutto ciò
Non volli ch'ei giamai fusse impiegato
In vso d'altri, che di quel, cui prima
Per me stato era destinato in vano.
E però con riguardo lo serbai
Sperando pur che la fortuna vn giorno
Recarmene occasione al fin douesse,
La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo
Putride, e guaste ritrouarle, e pure
Mantenute si son morbide, e fresche

Come

Come voi le mirate.

Fil. Veramente
Che spiccate per hor paion dal ramo.

Vr. E doue hai tu cotesti bei lauori
Doni de l'alma Cerere trouati?
Che'n cosi breue spacio fabricare
Già non si ponno.

Clo. Questa mane istessa
Con ogni maggior cura, e diligenza,
Che per me si potesse, preparate
L'hauea per farne dono ad Amaranta,
Che si troua indisposta, acciochè insieme
Il suo figlio maggior, il mio Leandro,
Il mio tesoro se ne compiacesse,
Et indi à compiacer di me s'hauesse;
Arte, con che vorrei che pur accorto
Si facesse horamai de l'amor mio,
Il qual fin qui non vede, ò non lo crede.
Ma rissoluo, dapoi c'hor non mi trouo
Cosa, che meglio à questi Dei conuenga
D'honorarneli loro, e con Leandro
Potrò rendermi grata à miglior agio.

Fil. Ah cattiuella, conse gliasti ad arte,
Ch'a' Dei s'appresentassero que' doni
De' quali haueui tu scielta migliore?
Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta
Che far le vò, che te ne par?

Clo. Nel vero
Non hebbi tal pensier, così cortesi

Mi siano i Dei di quel che da lor bramo.
Ma tu (se lice à me saper tant'oltre)
D'onde per la tua fe cosi bei vasi
Ti vennero à le man, ch'Apollo istesso
Potria goder d'attingerui le labbia?

Fil. *Vn pastor me li diè, ch'essermi amante*
Gran pezzo ambisce, e me li diè ripieni
Del più grato Licor, ch'apporti Creta,
Che non sò se discernere il sapranno
Quei quattro Numi da l'ambrosia loro,
Tanto è dolce, soaue, e delicato.
Ma non è quella Galatea che viene?

ATTO SECONDO
Scena Quinta.
Vran. Gal. Clo. Filli.

Vr. *Che badi Galatea?*
Ga. *Riposi vn fiore*
Che da questa ghirlanda era caduto.
Clo. *O le belle viole, o i bei narcisi*
Fil. *E quei giacinti? e quei ligustri? Mira*
Fino à i pensieri v'ha intrecciati, e come
Son vaghi, e coloriti.
Clo. *O che soaue*
Spirto m'essala, o che giocondo odore.
Vr. *Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno*
In vn bel faggio incise, che mouendo

Tu

Tu i dolci passi à le campagne infondi
Virtù ch'intorno i fior apre, e rinoua;
Peroche in altra guisa non si deue
Creder, che stagion tal produr li possa.

Ga. *Com'hai hora talento di scherzare,*
Se infelice poc'anzi esser diceui?

Vr. *I dico da douer,*

Ga. *Se cosi fusse*
Come non fiorirebber queste riue,
Premute pur da le mie piante ogn'hora?
Ecco Vrania le fauole, onde il capo
Cercan gli amanti d'aggirarci.

Fil. *Hor vedi*
S'io dissi il vero Vrania? che costei
Pecca di fasto, e d'alterezza?

Vr. *In fatti*
Non posso più diffenderti. Fin'hora
La tua causa sostenni assai gagliarda
Mente, ma da te stessa hor ti condanni
Con tai parole.

Ga. *E che parole accenni?*

Fil. *O come memorata esser conuiene*
Chi vuol che le bugie le sien credute.

Clo. *Deh taci cara la mia Filli, e lascia,*
Che questa lite sia tra lor decisa.

Fil. *Ecco ch'io taccio.*

Ga. *Taci, e pur fauelli.*

Vr. *Attendi prego à me.*

Ga. *Dì, che t'ascolto.*

Vr. *Scherni*
I detti sol de poueri pastori,
Ma non scherni le lodi, che le quattro
Poco fa apparse Deità ti diero
Per quel ch'intendo sopra ogn'altra bella
Che non eccedon meno il ver, di quello,
Che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni
D'esser amata da mortal soggetto;
Poiche la tua beltà gradita miri
Da gli immortali Iddij; ma non isdegni
D'esser amante loro.

Ga. *Empia sarei,*
Se non portassi amor, e riuerenza
Agli immortali Iddij sopra ogni cosa
Mortale, e momentanea; ne mi gonfio
Per le lor lodi, non m'acceca Vrania
L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,
Ch'à te conuiensi più ch'à me tal vanto;
Del qual però non risi, che col Cielo
Scherzar non lece.

Vr. *Hor sì ch'al ver t'apponi.*
Non vedi come de le mie bellezze
S'inuaghisce Montan? come le stima?

Ga. *Egli per riuerenza si ritiene,*
Vedendosene indegno di mirarle,
Non che si prenda ardir di desiarle.

AT-

ATTO SECONDO

Scena Sesta.

SEL. GAL. FILL. CLO. VRA. LEAN.

Sel. *Che cicalate o Ninfe? non è tempo*
Di mercato hoggi nò, date homai fine
A questi vostri traffichi, ch'à l'olmo
Già di Leandro conuenuti sono
I Pastori, e v'aspettano.
Vr. *Veniamo*
Eccoci in pronto con i voti nostri.
Sel. *Gli hauete ben trouati gratiosi:*
Simili à punto à voi leggiadre Ninfe,
Che sete il fior de le più belle.
Vr. *A grado*
Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare
Gratioso Pastore, ò sia per gioco,
O per affettion, che tu ci porti,
Procedendo da te, che l'honor sei,
E lo splendor di queste selue.
Sel. *A punto*
L'honor è de le selue esser Seluaggio.
Vr. *Seluaggio sei di nome, e non di core,*
Nè di costumi.
Sel. *I m'affatico bene*
D'esser men rozzo ch'io mi posi, affine
Ch'io non sia indegno affatto de la gratia
Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr.

Vr. Non dubitar, che se condegna al merto
La mercè riceuiam da questi Numi,
Tu sarai più d'ogn'altro fauorito.
Sel. Bastami sol di gir con gli altri à paro.
Ma saprei volontier quel che ciascuna
Di voi brama ottener da i quattro Dei,
Se non è desiderio impertinente.
Vr. Di me saper lo dei senza ch'io parli,
Ch'à i monti istessi, & à le selue è noto,
Non che a' Pastori, il sommo mio desio.
Sel. E tu Clori?
Cl. Sol questo, che Leandro
Conosca, e riconosca l'amor mio
Con altretanto amor, con fede vguale.
Sel. E Galatea?
Gal. Che mi preserui il cielo
Dà sguardi illesa di lasciuo amante.
Sel. E tu che chiederai leggiadra Filli?
Fil. Di saper sol, cui mi destini il cielo,
Per poterlo gradir conforme al merto,
E la colpa fuggir d'animo ingrato.
Ma tu che pregarai?
Sel. Ch'à tal ventura
Me serbi amore, e al mio bramato oggetto
Con nodo indissolubile mi stringa.
Vr. E degli altri Pastor sapresti mai
Narrar i i voti?
Sel. Sì, ch'ogn'vn di loro
Ha fatto à gli altri i suoi pensier palesi.

Vr. Dimmi per Dio, che chiederà Montano?
Sel. Non altro, che saper s'Amor è Dio
Ch'egli per nome il tien senza soggetto,
Per vanità, per fauola, per nulla.
Vr. Hor è pur tempo Amor in vn sol punto
Di far ben mille effetti i più stupendi,
Che s'ammirasser mai da la tua mano.
Che se costui ferisci, lui compiaci
Di quel che supplicheuole ti chiede,
La grandezza scoprẽdo del tuo Nume;
Vendichi l'onta di cotante offese
Ch'egli ti fa, con saettarli il core;
La giustitia ministri à la tua serua,
Che'l rapito suo cor render le fai,
Domi l'orgoglio del maggior rubello,
Ch'infesti il regno tuo con porli il giogo;
Et à la più fedel c'habbi 'l tuo impero
Ti rendi liberal de le tue gratie.
La doue, se no'l fai, nol compiacendo
Te stesso opprimi, resti inuendicato,
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,
Et ingrato riesci à tuoi fedeli;
Si che non sarà più chi in te si fidi,
Ciascun baldãza haurà di farti oltraggio,
Non temendo il rigor di tua giustitia;
Girà l'imperio tuo di mal in peggio,
Ne vi sarà chi sostenerlo agogni,
Non ne aspettando minima mercede.
Ma non sia uer che di si altero Nume

Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio
Sperar, ch'à dimostrarsi habbi potente,
Formidabile, pio, zelante, e grato;
Che non cura sì poco il mio signore
Sua deità, le offese, le rapine
Il regno, il merto de deuoti soi:
Però creder me gioua, che debbia hoggi
Quell' aspra cote de l'alpestre monte,
In cui spuntarsi suol ogni saetta,
Esser traffitta ancor dal braccio tuo.

Clo. *Horsu ben haurai tempo di pregarlo*
Quando presente le sarai, tu dimmi
Caro Seluaggio il voto di Leandro.

Sel. *Egli ha volto pietoso ogni pensiero*
A la salute de parenti, i quali
Raccommandar al Genio si dispone,
Pregando Pane, ch'à i bisogni loro
Facci il gregge abondar di latte, e lane.
E poiche vede il lor desio ch'à moglie
S'habbi ad vnir, la troui a gusto loro

Clo. *Deh fa'l mio gusto al lor conforme Amore,*
Si ch'io possi goder di tal ventura
Che non sarò mai sacia di lodarti,
Oltra quel ch'apparecchio a' tuoi altari.
Che se condegno non sarà al tuo merto,
Sarà almen quanto le mie forze ponno.

Sel. *E tu vaga non sei ò Galatea*
D'intender ciò che'l tuo Filen dissegni?

Gal. *Mio non fu mai, ne i soi dissegni curo.*

Sel. Tant'ira in petto ſi gentile?
Ga. Irata.
Non fui Seluaggio contra lui, ne ſono,
Se non quant'ei la mia honeſtade inſidia.
Sel. O quanto male ſtimi Galatea,
De la ſua mente, che la più ſincera
La più pudica, la più caſta il Sole
Non vide vnqua tra noi, coſi benegno
S'aggiri il Cielo a ſoi ſanti penſieri,
Come l'iſteſſa verità ti dico.
Ga. Che vorrebbe egli da me dunq; ?
Sel. Solo,
Che tu l'amaſſi d'amor pari al ſuo.
Ga. L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno
Quanto germano amar ſi deue, e quando
M'haueſſe à giogo marital aſcritta
Il ciel, non ſarei d'altri, che di lui,
Così le virtù ſue, coſi l'amore
Ch'egli me porta parme che ricerchi.
Ma fin ad hor coſi lontana viuo
Da penſier di marito, che l'Occaſo
Non è lontano sì dal'Oriente.
Lea. L'ambaſciator perdemmo, e l'ambaſciata
Nel mandarti Seluaggio a queſte Ninfe.
Sel. Vo ch'io ti dica, non ho vdito mai
De le Sirene il canto, ma s'ei lega
Come ſi dice, i ſenſi a chi l'aſcolta,
Diſſimil non ſarà da le parole
Di queſte Ninfe, ond'hor legato fui.

Clo.

Clo. *Anzi egli con le dolci ſue maniere*
Lea. *Pian, ch'io non vo ſentir il parlar voſtro*
Per non ne rimaner anch'io legato,
Come queſt'altro, ond'à bel agio poi
Potrebbonmi aſpettar gli altri paſtori
Che mi mandaro ad affrettarui il paſſo.
Sel. *Andiam ch'ei dice il ver.*
Vr. *Là, che veniamo.*

ATTO SECONDO

Scena Settima.

Zani Solo.

SI ſi mãdeg'ol Zan' ch'lè ol plu merlot',
Al cor del vermocà, che s'olm'uè facch'
Vue fag'incù cognos, ch'i bergamaſc
Non hà de gros nomà la lengua, e i pagn.
E tant plu mi, ch'eßend ſcansì di fam
A i hò la panza vuda, e retirada,
De ſort, che nog ſarà prigol negù
Che dal mangià dal biſ poſſa andà ſu
Vapor o ſum chem'faghi andà balord,
Maſſem ades, che per cauam la fam
Sò ſtacch sforzat de to vna ſcarpazada
D'herbaz (ch'oter no ghè chi da mangià)
Che m'ha ficcat tal furia int'i budei
C'hò manamà cagat fina'l ventrò,

E ſem cattaui hauè plu d'vn ſtringhet
Da molà, e faui vn hort int' i bragò.
Perzo ch'i vegna pur co'i sò preſet
Sti marzoch de paſtor, che gh'impromet
Inanz che dan auis a i oter tri
D'impim me be la panza, de quel pù
Ch'auanzarà, ma de in bona fe sì
Ch'à sò contet de daghen la ſo part.
Ma s'alme dè vanzà, beſognarà
Ch'i vegna careg' tucch com tang fachì
De vedei, de caſtrò, d'oc' e formai,
Che per ſmorzam la collera no baſta
Vn cauret, vn porzel, e du cappò.
Ma i ſta trop' à vegni cancher i magna.
Laghem intant vedì s'à cattes mai
L'herba che m'hà inſegnat a zugà a flus;
Che ſe pos tornà mai à la vallada,
A vui fa cred a quei villà maſtì,
Ch'à sò deuentat dottor de merdeſina,
E ſubet ch'i s'amala, e chet' ol medeg
Zambò cheg' fa cagà fin à i budei
Con ſt'herba, e s' dirò ch'lè mãna o ribald,
Es' piarò'l guadagn' à i ſpecioler,
Ond'à duentrò ol plu rich dol me pais.
E s'uorrò remet tut ſt'auanz' in vac'
Che no ghè coſa de plu granda intrada.
Perche andand in guadagn', oltra i vedei
Ch'ogn'an' i me farà, però co'l lacch
Che me fradel ghe monzerà ogni dì

(Che

(Che mi ol bsognrà ch'à faghi ol zẽtilbõ)
Fa cagiada, buter, menuz, puina,
E de formai fors vna forma al dì
De che ol me parentà tut quant à lè
Possa semper mangian à crepa panza,
Ch'à i ho speranza, che fasend sta vita
Is debia fà tant fort ol fil dla schena
Ch'al n'habia a insì la plu gaiarda razza
De fachì, che s'troues mai in douana,
Che vegnerà dal ceppo de Zambò,
Ch'à sarò stacch q̃l mi. Mo icsi chiãchiãd
L'è che l'herba ĩ fede, ue ch'la fa ol lacch?
O l'ha la gran virtù, lam torna a muf
Ol corp' in tol guardala solamet.
Ahi ch'an pos plu tegnì, Misericordia
Che la me scappa, a vui chigà chilò.

ATTO SECONDO

Scena Ottaua.

BVRATTINO ZANI.

Bu. *E vna, e do, e tre, potta l'è granda*
Sta panza a i hò paura, ch'ogni poc
Ch' astaghi ancor senza mangià la s'debia
Slongà fin a i zenoch, ò quanta roba
Ghe uorrà a impila, e s'iho pur il grã dubi
Che quel pascolador, e quella fomna
No debia gnanc donan' tant, che mi sol

Possa romp ol zazù, perche i vorrà,
(Mi me la ved vegni) trattan da De (ter.
De q̃i, che n' mãgia noma ambrusa, e net-
D'ambrusa che sò cert che no sen catta,
Chè sem trop da lontà dal Milanis;
Ol netter nome pias, che mi vorref
Ont semper mai, e brodeg i piatei,
Ch'à sò pur trop, senza che lor m'insegna
Mangiand fai net da quel ch'is truua pi,
Icsi ghen fus assè. Ma la saref
Ben bella ch'in chiaris tucch quãch'à sem
No comparend mai plu vergù de lor,
L'andaref be la truffa per passiù.
Perche s'i hes habut vuia de tornà
I saref za venut vn'hora fà.
Ma s'i fus mai vegnut, e che Zanbò
Hayes tolt i preset à nom de tucch,
E s'fus ficà à mangial in sti boscò?
Che nol ved comparì? la spuzzaraf
Be questa, e s'm'in scomenza à sauì al nas.
Za. *Cancher l'è ol bò saus, hal mo bon nast?*
A vu fag vna brulla da sgrignà
O da la stradio, ò quel bel foresterio?
Bu. *O là chem' chiama? S'i fus mai costor?*
Mo'l bsogna ch'anca mi parla per io,
Se i hà da cred ch'à sia ol De d'Amor.
Ch'è quel che me domand'io?
Za. *Vn pastorantio,*
Che voreff a un preset al De d'Amorio,

Che

Che l'hà intis ch'lè venut in q̃sti boschio.
Me saresset mai dì dond el se truuio?

Bu. *O Buratì, quest'è la to ventura.*
Debia mo andag' incontra? A la fe an vui
Ch'essend mi ol De d'Amor ol no besogna
Ch'am laghi strapazzà? se l'ha besogn
Lu del facch me, ch'al vegna pur da mi.
A lè poco lontanio ol De d'Amorio.
Volì vergot da luio? vegnì inanzio
Ch'sarì seruidio.

Za. *An pos partim d'chilorio,*
Ch'i m'hà lagat i me compagn in guardio
De cert cos da mangià ch'ig' vul donario.

Bu. *Se bè'l no se confà, che un de icsì grãdio*
S'arbassa andà a cattar un uil pastorio,
(A lè forza ch'à vaghi, an pos tegnim)
Pur hauend vist ol voster bon volerio,
E'l vul armilias per vostr'amorio,
Per zò insegnem à u'nir ch'à son mi q̃lio.

Za. *Se vu sì ol De d'Amorio, ste un po fremio*
Per fina tant che mi che no son degnio
De vegnì inanz à tanta maiestadio
Me uada à scond in t'un desti bosconio.

Bu. *E parlè be, scondis, ch'à sò contentio.*
Scondet pur bè bacchioc da campanò.
O i me budei l'è pur vegnut ol temp
De scudeu de la fam. Siu anc' ascosio?

Za. *A sont ascosio sì, andè à tu ol presentio,*
Ch'al trouarì lilò ch'al fuma ancorio.

Bu. O la me passa be, però mangial
Senza ch'in possa mai saui vergot
Nome vedand costù. Mo an uui sta plu,
Ch'à sent ch'ol gargattò sem desconis,
E i budei fa pauana d'allegrezza.
Ste pur ascos ch'à vegnio.

Za. A nome muuio.
Va pur, cauet la vuia de mangià,
Ch'ades t'hè ol mud, agh l'ho be mo cazza
A sto me paisà, à sto turlurù. (da
Ah ah, nom pos tegnì de no sgrigna.

B. Ah fiul d'vna sausa da tartuf.

Za. Ah nassud de la baila de i Romà.
C'het facch li lò solet in quei boscò;
Dim'ol vira, n'het fos robba l'offerta
Chen'deu hauì portà quei bom da be?
Ah testa dol caual de Balaà
Za l'è mangià in fede, ch'at ved menà
La lengua per i dent. Te nom respond?

Bu. Ah raza d'boia, pià ch'ag n'è per tucch,
Tem le facchia à mi ades, vn'otra fiada
At'la poref fos reddobbia, che sà
Semper no sgrigna la muiè dol giot.

Za. Erai be sasonacch i macarò?

Bu. Horsù tem'è vselacch, t'è stacch furfant
per ades plu che mi, ma ibò speranza
Ch'vn cauester teg'habia anc à fa stà

Za. O poueraz t'er be affamat da sen
Ste t'er vedut a descazzà i moscò

Da

Da su quelle frittà ches'cus al Sol.

Bu. *A credi ch'anca ti stet' vorrè impì*
De quaicos oi ventrò, che t'he vodat,
Besognarà chet' faghi com fa i cà,
Che torna à leccà su ql ch'i hà tracch fò.
Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspetta-

Za. *A io vist ol malã' che deghe daghi (nem:*
Mi cred, che non hauend oter da mangià
A se porem segnas i cantarei.

Bu. *A me faseue be me smarauia*
Che costor fus icsi gros de legnam
Ch'is laghes ficà su icsi facch carot'
Massem hauendo po nu icsi bel despet
De Domnedè, dinfura ol Gratià,
C'ha cera à pont de quel, ch'a menzonal
Fa vergogna a li fomni: Ma quel nas
Da lambiccà corez' de Pantalò,
No parel facch à posta per aurì
La strada à vn seruitial: dol fatto tò
No dig vergot, chen' sò dond scomenzà,
E scomenzant' à no sauref finì:

Za. *Scomenza, e finis pur dond'el te pias*

Bu. *A iho mi assè plu vuia de mangià,*
E tant che stem chi luga a sbaiassa
No porau, mo i Pastor da vna otrastrada
Es andà a presentà i noster patrò,
E lor dacord fan a tucch au la barba:
E s'itela fes a ti che icsi scaltrit
La saref be de bech.

Za. *Al cor dol cancher,*
Che te di ol uira. Andem da chi lò uia,
Ch'à i zonzerem ados à l'improuis,
E s'i poressem fos chiappà sù iuf.

ATTO SECONDO
Scena Nona.

GRATIANO PANTALONE.

Gr. *MO an siò mi, i disen pur ch'à immar-*
moras
An vien mai fam', ne voia d'manzar,
Cō tut q̄ist, mi ch'sion cot d'lamor d'costiè,
A i hò qusì grand aptit, ch'à la manzreu
S'la fus pu grassa ch'n'era la consortia
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez,
Ch'el presat sò marid int' una not
Assaltad da la fam la manzè tutta,
Pa. *Cò diauolo, el Re donca de Lidia*
Che se chiamaua Camble, se manzette
So madonna muier int' vna notte?
Gr. *Com' s'al se la manzet, e d'che manara.*
E qusì fareu mi ades dla me morousa
Per far che d'du ch'à siem duintasm'i t'un
Che queist e'l desideri d'i diamant.
Pa. *Dei rubin' no diamanti.*
Gr. *D'i morous'.*
Ma tandem, finalmient, in combustion',
Per u'nin' à una, per scurtà'l parol,

Per

Per no fà digreſſion, per finì preſt
Per parlar cmod ſe dis, lugan'gamient.

Pa. *Tiò. laconicamente neſpolon*
Malmauro.

Gr. *Mo ben. Auoi mo dir*
Pr'impilotar el mie rozzonamient.

Pa. *Per inlardar la uoſtra aſinitae.*
Lengua da entrar per donde la xe inſia.
Vu volè dirme per epilogar
E'l me raſonamento, e s'i dis
Pr'impilottar el me rozzonamento.
Che diauol de ſoza de parlar.

Gr. *L'è bona liè la foza, ma ch'ſid uù,*
Che n'm'intenzid. E ades m'hauid corrot
La pù bella ſintientia c'habiad mai
Sentid in vita uoſtra, a preſupoſit
D'quel ch'à parlaum' ades.

Pa. *E ſon un porco*
Se vù ſauè parlar mai in propoſito,
Perche auerzè la bocca, e alzè la voxe.
Laſſando po che la deſgratia parla.

Gr. *S'iu ſid un porc', uoliu mo ch'mi m'deſpe-(ras?*

Pa. *Anzi uorraue, ſe me fuſſe un porco,*
Che v'allegreſſeuo d'hauer compagno.

Gr. *Queiſt non ha ch'far mo co'la mia ſintiẽtia.*

Pa. *Finila mo co'ſta voſtra ſintientia.*

Gr. *Iu ulid ben mo ch'à diga ſta ſintientia?*

Pa. *E voio che disè ſe ſta ſintientia.*

Gr. *O ſentirid pur mo l'alta ſintientia.*

Pa. Che poroio arriuar a sta sentientia?
Gr. Senza la scala nò dl'intelligentia.
Pa. Chi ten sta scala de l'intelligentia?
Gr. Quel ch'ten la chiau' del fōdeg dla sciētia.
Pa. Horsù sto fondegher de la scientia
Se poralo cattar?
Gr. A sion quel mi.
Pa. Vuse quel c'ha la chiaue?
Gr. A sion quel mi.
Pa. Donde se ten la scala?
Gr. A sion quel mi.
Pa. Con che dego arriuar a sta sentientia?
Gr. A sion quel mi.
Pa. Ch'adesso ha da sfodrar
La vostra ignorantissima insolentia?
Gr. A sion quel mi. fermadeu', che pr' amor
Del titul dl'insolentia ch'm' hauì dad
Meritißimamient, conform' al grad
Dla laura e priu' de lez dottoral.
Pa. Priuo de leze. E'l vuol dir priuilezio,
Ma la lengua no falla. Horsù andè drio.
Gr. Mo ben, mo ben, tant'è. Donca per quest,
Ades uoi orinau' sta me sentientia.
Pa. E credo mi che la sconchegarè
In cambio d'orinarla. Horsù narrela
Gr. Mi v'la dirò, mi vla dechiararò:
Ch'la sipa pò ò ch'lan si pa a presuposit,
Mi n'uoi po stal a dosputà con nessun.
Pa. Senza che desputè'l xe definio

Che

Che no dobiè parlar mai in proposito.
Però nò manchè zà del vostro solito

Gr. *Mo msier no, mo queist nò. Bē sta sintiētia*
La dis parland dla calza, e d'i leurer,
Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.

Pa. *Diselo vn pochettin vnaltra botta*
Caro dottor, che no u'hò ben inteso.

Gr. *Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.*

Pa. *Si, adesso ve capisso. E volè dir*
Sine Cerere, & Baccò friget Venus,
O lengua da imbrunir calli a le simie.

Gr. *Tant'è: l'è ben tutt'un, sno ch'uu l'hi dit*
Per lanternin, e mi per auogader.

Pa. *Vu parè ben un lanternon da zaffi.*
E volesseuo dir, che mi l'hò dito
Per latin, credo mi, uu per volgaro.

Gr. *Mo a i ho dit qusi per uu, che no sauid*
Se siad ne mort ne uiu, per cunt de letter.

Pa. *Mi no hò mai fatto professiō de lettere,*
Ma uu siando dottor, me riuscè
Ben bestia per uulgar, e per lattin.

Gr. *L'è ben ql ch'à dig mi. Vnem doue al tādē*
De sta sintientia.

Pa. *Ben. mo dechiarela.*

Gr. *Volontera, de gratia, d'bona uoia,*
D'mont bon' ingan, com' dis el spagnoleit.
Senza Cerber, e vn brac Venier hafreid.
Iu duid saueir, che la prefata dmenega
S'trouaua imbertonà de msier Fiadon.

Pa. E

Pa. E chi era sta prefata?
Gr. L'antedicta.
Pa. Qual antedicta?
Gr. Mo la prelibata.
Pa. Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata?
Gr. A v'la perdon, ch'i sion termen de leiz,
E prò iu n'l'intenzid. la prelibata
Vol dir colie, dla qual hò fat mention
In st'mie rasonamient poc'de fora.
Pa. Mo vu no haueza fatto mention
D'altri, che d'vna Venere, e vn fiadon.
Gr. Ben, da Veiner, e dmenga an'ièza pu
D'un dì per mez, o sid pur grossolan.
Pa. Si, vù tolè per Venere Domenega
Per nogh'esser de mezo altro che vn dì.
Gr. Ben. Mo tornand al noster presuposit,
Veiner s'immarmoriè de Msier fiadon.
Fiadon era vn zouneit, che de bailezza
Non haua marangon; e'l so mestier,
E'l sò essercitu, la so procession,
E'l sò dulet, tutt'el sò spazza'l temp
El ghe zouaua spendl'intel cazzar
Fiener, salua medsin, e Anibal.
Pa. Quartane, spande siropi, e scipion
Gr. No nò, queist nò.
Pa. Mo ne vedeu bestion,
Che disè le mazor impertinentie,
Che disesse mai pì matti spazzai?
Feure, salua mesine, e anibali.

Gr. *Ch'volì ch'au fazza mi s'iu sì ignorant.*
Fieuer son biesti, ch'nè desmestegad.
Pa. *Fiere, saluadesine, e animali*
Vocabulario fatto a la reuersa.
Horsu seguitè mo la vostra historia.
Gr. *E qusì per v'nir al noster presuposit*
Fiadon s'piaua piaseir d'andar à cazza
Venier chen'psè soffrìr la possession
Ch'la sentiua intel cor pr'el so fiadon
Mo ch'fela? la calè dal guerz'ciel
Senza vest'e scufon, nuda per nuda,
Per trouà'el sio lonzader calzador.
E qusì per tornà al noster presuposit,
Lal trouiè tut impoluerà d'sudor
E tut bagnad de poluer, affannad
Afflit, e las, e languid, e mez'mort
Per la fadiga pù che pr'el repos.
Ch'al s'era arritirad dire da vn boscon
Dond an pseiua passar el spendidor,
Ne'l raz'de fieb'de quel seleuradaz'(nas
Ch'vol veid sempr'ogni cosa, e ch'cazza'l
Per tut, e cha pù lengua, che n'hà vn bò
Quand als'lecca'l culat. E qusì tornand
Al noster presuposit, lal chiappiè
Subit in braz qusì streit, che mai so tinna
Da cerch' de fer pù streita. E li s'aslarga
Col sò fiadon, sfogand la possession
Ch'l'haueiua sostegnù tant'temp'per lu.
E qusì tornand al noster presuposit,

An sio

An sio mi cmod l'andas, ectcn chen noctcn
A i ven vn laz a i dent a tutti du.
Fiadon, ch'era vesti la paßò miei,
Ma Veiner ch'era biotta s'raffreddiè
De siort, che per scaldala à i bsognò meit,
Cerber, e vn brac appres, ond'è po u'gnud
Quella bella sintientia, c'hi sintud,
Senza Cerber e vn brac Veiner ha freid.

Pa. *Adesso sì che vu me scomenzè*
A riuscir dottor da pì a'vn bezo:
Ma desime de gratia, che del resto
Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?

Gr. *Cerbr'era antigamient vn mal cagnaz,*
Ch'portaua ses orecch long vn bernaz,
Ch'baiaua semper mai dætri mostaz,
Ch'chiappaua int la persiona bocconaz
Al criatur, che neg dauen d'impaz
Ch'ognun de lor hauraù impì vn pettaz.
Vna volta c'i andiè pr'i pie vn homaz,
E cm'al g'fu zionti inanz al conspettaz
De ziuda, ch'al saltiè su quel beccaz',
E co'vna morsegada ag'leuè vn braz'.
Mi mo che'l cos ma fat me despinaz
Dirau vn galanthom perche an l'amaz',
Mo perche an voi, che mi mai no me caz
Trop'volonter inanz a tal bestiaz
Ch'le pur el bon mester quel d'Michelaz
Manzar, beiur' e dormir, e andà a solaz.
E s'anca mi, che sion Dottor nol faz',

A lè

A lè ch'an pos, che dsiu' o oselaz
Da far volar con incrosad i braz?

Pa. *Saueu' che digo mi, che l'xè vn castron*
Chi pensa, che sapiè nianche vn ron
Volto da farghe su dei macaron
De meola de trippe, hala del bon?
Respondela a le rime sta canzon?
Tauolazzo da scorze de melon,
Calamita da pugni, e mustazzon;
Che'l se pol ben cercar ogni canton,
Ma no cattar de vn mazor poltron.
Bachiocco da attaccar al campanon
De i tre legni fenduo da vn marangon
Ma spicro de vederue co'vn vrton,
Sbalzar tra do colonne a pendolon,
E descazzar co i calzi i galauron.
Che diseuo ve piaselo sto ton?
Che me steuo a guardar o cornacchion
Da suolacchiar in mezzo a tre baston?

Gr. *Mo me scompis mi.*

Pa. *Haueu mal de renelle?*

Gr. *Mi mal de rauaniel? ch'propost è queist?*

Pa. *Perche hauè deto, che ve scompisè.*

Gr. *A voi dir ch'à me faz gran maraueia.*

Pa. *Mo dise me stupisso, e no scompisso*
Ciera da far paura a i fantolin.

Gr. *Am par vn a gran cosa Msier fiandlon*
Ch'in no intei zio mai cosa, che mi v'diga
Per ql uers ch'la va inteisa. Dsiam'vn poco

De gratia, cmod ve seru' ben Ludouig?

Pa. *Che Ludouigo, no saueu', che Zani*
Xe'l mio seruior?

Gr. *Aml'hò ben induinada.*
Ch'al sona la sordina. Mo n'sauid
Cos'è Luduig'? e psibel che n'sapiad
Anc' i cinqu' senza ment, ch'al n'e queist

Pa. *Al so pur troppo che se senza mēte, (vn?*
Ma no sò za che siasto Ludouigo.

Gr. *O Moschinaz.*

Pa. *O Tauanazzo.*

Gr. *Oldid.*
Mo n'siu' quant sipa i tent' ament del corp?

Pa. *I sentimenti volè dir del corpo.*

Gr. *Mo ben, che sion la vista, Ludouig',*
E'l nast, el gust, e'l tast?

Pa. *O dottorazzo*
Senza derto, o reuerso. Domandè
Se me serue l'udio, no Ludouigo

Gr. *Tant'è.*

Pa. *Tant'è. Così seruesse a vu*
L'inteletto, che senza ourarlo mai
El s'è fruao de sorte, che color
Che fa'l sauon no uen daraue vn bezzo.

ATTO SECONDO

Scena Decima.

ZANI BVRATT. PANTAL. GRAT.

Za. SOi mo desgratiat? che vegna ol can- Ala me sort. (cher
Bu. Che ghè?
Za. Mo sem chiarit. No vedet la tucch du i noster patrò Conzont insiem com quei che no s'diuid. Mai, se qualche Norsì no i ue a spartì.
Bu. Così fussei in pez. So ch'mangiarem I preset senza lor mi,
Pa. Chixe quelo?
Gr. I deuen es el zian, e Bergantin.
Pa. Ben? ne saucù dar nioua de costor?
za. I no po sta à riuà
Gr. Sonia assa zicnt.
za. Alghè de gran canaia maschi, e fomni.
Pa. Si ah? portai presenti ognun de lor?
za. Me cred de sì ch'i hà tucch nosoche in ma.
Pa. Horsu stemo in ceruelo.
za. I sont chilò.
Pa. Su donca, ognun se conza col dè star. E se i ne tratterà de qualche cosa, Respondemoghe fora de proposito, Ch'i crederà che semo tanti Oracoli

ATTO SECONDO

Scena Vndecima.

LEANDRO. FILE. MONTANO, Seluaggio. Vrania Filli. Clori. Galatea. Pant. Grat. Burat. Zani.

Lea. O La? mira Filen, che gente è questa
D'aspetto e di vestir cotāto strana?
Fil. Scopri Leandro il capo. Ohime non senti,
Non senti palpitarti il cor nel petto
Dandoti segno di presente Nume?
Le. Son questi i Dei? Voi altro, che fisando
Lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?
Fil. Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate
Ambi ginocchi à terra. O pastorelle
Venite arditamente, e riuerenti
V'inchinate a le quattro Deitadi,
Che per meglio gradir i voti nostri
Ci semo vscite in antro.
Mo. Questi dunque
Sono i numi che dite? Se i celesti
Spiriti son dì si deforme aspetto,
Quali saran le Deità d'Auerno?
Dirò come del Gambaro la volpe
Tu potresti pur esser corritore
Ma non hai già dispositione al corso.
Fil. Che vaneggi Montano? Ah che non lece
Scherzar col cielo

Sel.

Sel. O miſcredente . ancora
Preſumi d'irritarteli preſenti ?
Mo. Horſu , ne vedrò pur anch'io la fine .
Vr. Inſegnami Fileno il Dio d'Amore .
File. Quel picciolo à man deſtra .
Fill. E quel de gli horti ?
File. Quell'altro à man ſiniſtra .
Le. Qual è'l Genio ?
Gal. Quel d'habito vermiglio ; e'l tuo vicino ,
Se ben non hà le corna , e i piè caprini,
E però pare il Nume de paſtori .
Sel. Quel dunq; è Pane? Horſu nō più dimora.
Fil. Seguitemi per ordine , ch'io primo
Porgerò loro le preghiere , e'l voto .
Celeſti Numi , che per far beate
Le noſtre ſelue dal ſuperno coro
Scender qua giù fra noi non vi ſdegnate
A rinouar la bella età de l'oro,
Queſte Ninfe , e Paſtor , che qui mirate
Riuerenti inchinarui , & io con loro
Accolti ſiamo ad offerirui il core ,
Poiche più non potiamo in uoſtro honore.
Coſi vi piaccia di gradir il dono
Quantonque vile , e i donatori inſieme ,
Che finche ſpirto hauran giamai non ſono
Per ceſſar di lodarui, anco con ſpeme
Di far ch'i campi Eliſi odano il ſono
Di lor ſampogne doppo l'hore eſtreme
E certi alhor ſarem d'eſſerui accetti ,

Ch'à voti nostri seguiran gli effetti.
Gli effetti de le gratie, che dì noi
Ciascuno a supplicarui ecco s'accinge,
Le quali, quanto son facili a voi,
Tanto il desio di lor l'alma ci stringe.
Spiegarà dunq; ognuno i preghi soi
Con quel modo miglior, che'l cor li spinge,
Voi gli accogliete, e nõ habbiate a sdegno
Questo del nostro affetto humile segno.
Poiche con tanta auidità mostrate
Gradir il don del vostro seruo humile,
Perche non sperarò, ch'ancor debiate
Dispor la mia nemica a cangiar stile.
Fa dunq; che si desti la pietate
Per opra tua nel core, oue'l focile
In darno fin adhor scotesti Amore,
Aspirate voi Numi col fauore.
Le. *Sacro, e tremendo Iddio, cui sono in cura*
Commesse, e in prottettion queste cõtrade
Fa prego a'miei parenti esser men dura
L'antica loro, & imbecille etade.
Rendi tu Pan fecondo, e rassicura
Da lupi il gregge ch'i lor paschi rade
E uoi, poich'aman ch'io mi leghi a moglie
Sceglietela conforme a le lor voglie.
Mo. *Come non capì mai ne la mia mente*
Fermo concetto del tuo Nume Amore,
Così non habbi a mal, s'incautamente
Nominar non ti uo Dio, ne Signore,

E s'à

E s'à grado ti fia, che riuerente (re
Co'glialtri anch'io m'inchini a farti hono-
Scopri tua Deitade. Altro non chieggio
Che di te credo ſol quanto ch'io veggio.

Sel. *Tu ſeluatico Dio, a cui le coma*
Peregrino veſtir, e i velli aſconde,
Ma non la luce, che'l bel viſo adorna,
E maeſtoſo il fa, cela, e confonde
Fa ch'à la greggia ch'amo inſtrutto io tor
De quant' uopo le fia, ſi che ſeconda (na
Venghi ad eſſerle ogn'altra, & io ne ſia
In pregio à quella, che'l mio cor deſia.

Gal. *Spirti beati, ſe di me vi cale*
A cui prima d'ogn'altra ve ſcopreſti,
S'appo di voi il ſupplicar mio vale
Sì che pietà nel voſtro cor ſi deſti,
Fate che ſopra me caggia ogni male
Pria ch'ad amante mai l'orecchie i preſti,
Ad amante laſciuo, che'l mio honore
Cerchi macchiar con luſinghero amore.

Vr. *Cupido, ſe l'incendio vnqua ſenteſti,*
Com'è pur ver de la tua face al core,
Tu Dio de gli horti ſe per Veſta ardeſti,
Se per Siringa tu ſanto Paſtore;
E tu noſtro cuſtode, ſe beueſti
Da gli altrui ſguardi mai mortal ardore,
Intenerite queſt'alpeſtre cote
Ch'indura quanto più ui ſi percote.

Fill. *Ninfa libera ſon, cui Verginale*

Voto non ſtringe, ò marital legame;
Però non ſo de le due ſtrade à quale
Mi ſerbi il fato, o'l mio deſtin mi chiame:
E ſponetemi prego s'à mortale
Giogo m'aſcriue il Ciel, ò ſe lo ſtame,
Ch'à legar m'hà ſia ſacro, accioch'anch'io
Poſsi grata moſtrarmi al ſignor mio.

Clo. *Se come ogn'altro eccede l'amor mio,*
Così fuſſe ei paleſe a chi vorrei,
Non mi ſtimolarebbe hora il deſio
Ad eſſerui noioſa eccelſi Dei,
Peroche quel che ſol bramo, e deſio
A mici penſier corriſpondente haurei;
Voi dunque gliel ſcoprite, e fate inſieme,
Che s'adempia l'effetto di mia ſpeme.

Pa. *Siè i ben vegnui i me putati, e fie,*
Rallegreue, fe feſta, iubile,
Che'l xe vegnuo el tempo, che ſte mie
Salbegure con vu, che le habitè
Hanè da reportar le pi compie
Gratie chaueſſè mai quanti ghe nè.
Stene donca a dar mente, ch'alderì
Coſe da farue romagnir ſtupì.

Chi vol far paſe con la ſo nemiga,
Chi vol che ghe guarenta pare, e mare,
Chi no crede in amor poco ne miga,
Chi'l meſter del paſtor cerca imparare,
Chi no vol che moroſi ghe l'intriga,
E chi vna pria cerca armiliare,

Chi

Chi la sò sorte brama de sauer,
Chi scouerzer a vn'altro i sò penser.
Staga in ceruelo no de malz uoia,
Che contenti i sarà no sconsolai
D'hauer habuo no za che se ghe toia
Quanti doni e da lor desiderai,
Credè che diga el verno che ue soia,
Che mio mestier questo, no fu za mai.
Perzò come nu semo Dei del Celo
Così la verità mi ve reuelo.

Gr. *O zient Arcadicola antispodia*
Pu che la colocasia, o l'antisbena,
Pu gorgolestra, che la lentopodia
De la crustumia bosfora verbena;
Da l'alta marmorusa colopodia,
Fin à la milleborbia Eritrodena
Mai fù intenzud quest mè parlar confus,
Si che s' uù nol capiè à v'lò prescus.

Za. *Dmanden Piantecarot, che te registier*
Del zuramet che s' sà in tol sò pais,
E'l Capità Taschetta, che fa ol mistier
De camp, e s'porta d'ogni sort de sfris;
El mazor bec à sig' che l'mè ò i ister
Vedes mai, de color rosat ol vis,
E'l bronz' che s'sona col bacchioc de legn,
C'han per scud l'appetit l'honor in pegn'.

Bu. *Mi n'sò, ti n'sè, la n'sà, quell'è ignorant,*
Mi n'pos, ti n'po, lu n'val, quel manc perà
Mi, ti, q̄l, qulaltr'an n'hem ne tāt, ne quāt.

Mi

Mi ſto, te n't'muu, lu n'uà, q̃l d'li n's'torà,
Ti è un giot, mi un triſt, lu un bar, q̃l un for
Ch'ſarem fos tutti quattr'inarborà. (ſant
Fe un pugn' di uoſter ma donc' anca vù
Se volì riuſcì cma ihem facch nù.

Pa. *Ve marauetarì forſe vu femene*
De ſto noſtro parlar amfibologico,
Ma ſti paſtori de ben hauer prattica
Come ſon le reſpoſte de i oracoli.
Feue donca informar da ſti uoſtr'homeni.
E ſe i no haueſſe tanta perſpicacia
De penetrar i ſenſi che s'aſcondono
Sotto la ſcorza de parole ambigue,
Se darì uolta chi da nu nel termene
D'vn'hora, ve daremo compitiſsima
Satisfattion, e ſi ſentirè ſubito
Ognun l'effetto de le voſtre ſuppliche.
In tanto uu paſtori andè al pu proſſemo
Fiume, che ſe retroua à queſti paſcoli
E laueueghe drento. E uu piaſeuole
Ninfe, tolè de l'acqua in qualche limpido
Fonte, e portela ne i voſtri tugurij,
Doue porè far anca uu'l medeſimo.
In queſto mezzo nu con cirimonie,
Che ſono in queſti caſi neceſſarie
Inuocaremo el Padre Gioue, e i ſuperi,
Che voian fauorir queſto negotio.

Fil. *Eccoci pronti. E nel ritorno doue*
Ci conuerrà cercarui?

Pa. In

Pa. *In quel medesimo*
Tempio, onde sta mattina ne parlaßiuo.
Fil. *Così faremo. Rimanete in pace.*
Gr. *E uu in pazzißim.*
Pa. *Do cera de buffalo.*
Gr. *Bufflissim.*
Pa. *Sò, che l'è pur troppo el uero.*
Gr. *Verißim.*
Pa. *Mo dottor me parè un' aseno.*
Gr. *Asnißim.*
Pa. *Horsù mò destro.*
Gr. *Destrissim.*
Pa. *Fermate Zani. Burattin, che ziogò*
Zoghemo? tira uia vituperoso.
Ma se stago à dar mente, i me farà
Parer vn' oca.
Gr. *Ola? o msier Fiandlon.*
Za. *Patrò vedì, com la uà a trà di mà*
Perderì uù.
Bu. *Laghè chi ol me formai.*
Pa. *Ste donca saldi, e contenteue ognun*
De metter fora zò c'hauè saluao.
Come farò anca mi, e s'il galderemo
Tutti da bon compagni allegramente,
Che se femo romor infra di nu,
Costor ne trattarà da quei che semo.
Gr. *Ben, mi nem despinaz' el uostr' humor*
Tui donc i fiasc', e i pom.
Bu. *Tui la me roba.*

Za. *Anca mi met in mez la me puina.*
Pa. *Meteghe anca'l formazo. O lassè far*
A mi, senteue tutti in ordenanza,
E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.
Za. *Mangem la me puina per la prima.*
Bu. *Mi sò content de gratia.*
Gr. *Vn boccon prun v'dì?*
Pa. *O Zani, mo ti te spesseghi tropo.*
Gr. *E uu fad i bcon gros forad' proposit.*
Bu. *Cancher la và chi ne pò fà ne faza.*
Za. *Che fet brut bech?*
Bu. *Ti menti per la gola.*
Gr. *Mo laßaim la me part.*
Pa. *Tiò anca ti questo.*

ATTO SECONDO
Scena Duodecima.
Satiro, Grat. Buratin, Pantal. Zani.

Sat. *OHime'l mio fianco, sò ch'ei fù valēte*
Quel capriolo. Non so quando mai
M'accadesse cacciar si lungo tratto
Fiera senza pur batterla, com'hora.
Colpa però de la lussuria humana
Che non satia di quel, che le si miete
Ne spaciosi, e coltiuati campi;
Che da rustica man si cura in villa,
Che da Pastori in mandre si raccoglie,

Quasi

Quasi di tutto ciò poco le caglia,
Riuolge solo à cibi pellegrini
L'ingorda, e insatiabile sua brama.
Quindi i veltri si pascono, da quali
Scāpo non han le fiere in valle, ò in mõte,
Ne bosco, o selua è più, che le assicuri.
E se tal'una pur da lor s'inuola,
Vien così spesso essercitata al corso,
Che suo malgrado fassi ogn'hor più snella
Ond'è poscia da noi cacciata in darno,
Com'hor stato è da me quel capriolo:
Sì ch'io stò fresco. Hor sì potrò la fame
Acquetar, che tutt'hoggi mi molesta.
Almeno m'incontrassi in qualche mandra
D'armenti, che vorrei sbranar il primo
Toro, che d'assalirmi hauesse ardire.
E diuorarlo mezzo viuo ancora
Che se non fù difficile à Milone,
Com'odo raccontarsi da pastori;
Molto men malageuole sarebbe
A me, che tengo assai più nerborute
E robuste le membra. Et hora à punto;
Che se ben per il corso mi conuiene
Trar lo spirto anelante, i son per modo
Stimolato da brama de mangiare,
Ch'ardirei d'assalir anco vn Leone.
Ma temo, ch'in diffetto de le fiere
Mi sarà forza d'isfogar la rabbia
Sopra'l primo pastor, che mi si pari

Dauan-

Dauanti. Ecco ventura.

Gr. *Ohimie, ch'è queist:*
Ohimie lassadm'andar

Pa. *Misericordia.*

Za. *Ahi ch'à son mort.*

Bu. *Mange'l dottor ch'è gras.*

Gr. *Mi nom manzral.*

Pa. *Ne mi. M'arecomandi.*

Za. *Patrò aspettem.*

Bu. *Au dmand'la vita in dò.*

Sat. *Andate pur. questo per hor mi basta.*
E perche non torniate à disturbarmi
Quel piacer, che m'hauete preparato,
Voglio con questa preda irmene à l'antro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BVRATIN ZANI.

Bu. *Laghem un po vedì se quel diauol*
Cornut haues lagat vergot de drè.
Ahi ahi ch'à l'è chilò.

Za. *Saral mo andacch*
Con trenta milla para quel brut bech
Ch'an fus chiluga ascos in quaich' boscò?
Aiut aiut brigada.

Bu. *Ho vist fuzì*
No sò chi in la, sarauel mai colù,
Che

Che s'fus ascos, per podim mei chiappà
Ah poueret ch'lè chi.

Za. *Dond se saral*
Ficcat, ch'à l'ho vist far in la: di zent
Che fuza an n'hò paura. Auui da ment
Da quest macchiò quel che'l uu fà.

Bu. *Voref*
Pur ved, se l'ha mangiat tut cos à facch.

Za. *Ah ah l'è l Burattì dai dai: pia, pia,*

Bu. *Em recomandi, a nog'torn' icsi presrnò.*

Za. *Cãcher, l'è scappolach plu prest ch'un gat.*

ATTO TERZO
Scena Seconda.

PANT. GRAT. ZANI.

Gr. *NO no, vu ch'sì pu antig', andai inanz'*

Pa. *No, siando vu dottor la tocca à vù.*

Za. *L'è chi i patrò, vui fai corr'auca lor.*

Gr. *Tant'è, pù preist à ue farò renontia*
Del dottorad, insem cō la dottrina.
Andai pur là ch'mì n'gh'andrò del ciert.

Pa. *Horsù, voio ch'andemo de brigà.*

Gr. *Al dis Canton cede locum magister.*

Pa. *E volè pur che vada auanti. horsù*
E son contento, ma tegnime drio.

Gr. *Andai, ne v'dubitai, ch'au tegna in driè.*

Pa. *Vegni de longo, el no ghe xe negun.*

Gr. *Del ciert?*

Pa. Del

Pa. *Del certo.*
Gr. *In siu' pò sigurel?*
Pa. *Mi no sò sugolotto, ne corneta,*
Sò ben che vu sè un pifferon da darghe
El fiao per donde l'inse à i impiccai.
Gr. *Lassem andar. A dig'mi s'iu'l sauid*
Certificabilitudinitissima
Mient, che nem stad po à dir ò madesi.
Pa. *No sò de madesì, ne madenò mi,*
Ve digo ben, che'l no ghe xe negun
Gr. *Mo v'did a viegn' sù la parola vostra*
Con qist, s'alm' mãza ch' vu staua à bõ cõt.
Za. *Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.*
Gr. *Ah, ch' sion sarasinad, ohimie, ohimie.*
Pa. *Fora fora pastori, aiuto, aiuto,*

ATTO TERZO
Scena Terza.

BVRATIN ZANI.

Bu. CH'è quel? ch'è quel? Zan' soi sigur chi *(lò?*
Za. *T' hè sigur sì, not dubità.*
Bu. *Che sgrignet?*
Za. *Mo chi no sgrignaraf, habiandot facch*
Apres la prima, anc la segonda truffa?
La prima fiada t' hò facch slongà ol col
Al saor dla fritada che t' nases;
E poc fà slongà i gamb, e menà ol truch
Fasendot cred, che fus quel hom saluadeg?

Bu. Al

Bu. *Al n'era quel nò ch'n'hà facch' ſcappolà ?*
Za. *Si l'era vn rauanel, à so ſtacch mi,*
Che m'eri aſcos chi luga in ſti boſcò.
Bu. *O che te vegna la gianduſſa, cera*
De quel gub, ch'à sfregal deuenta drit.
Za. *Mo no g'hoi anc chiappat ol me patrò ?*
In ſem col Gratià, ch'ades và in la
Tucch du co'vna icſi granda cagarula;
Ch'i tombolaua iuſt com du ſauaz',
C'haues habut de drè vna bolzonada.
Bu. *Con ſti to truf de merda gnan per zo ſ'ueg'*
No māgē, ſia appiccat quanch'hom ſalua
Se truua al mond. Mo l'è luſtacch casò
De tut ſto mal ol to patrò, che poſſal
Es lu ol prim a crepà, che s'ol lagaua,
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauia ſaluat,
Senza volì deſtend in terra ol deſc',
Se be'l ſus pù vegnut quel pè de caura,
Grā facch, ch'ognù de nù no haues portat
Fuzand con lù quei ch'l bes'habut in mà.
Ch'ol tuia mo, che per mangià zouil,
Com'el dis lu, i bē pers tut zò ch'à g'hauem
Da māgià, e quel ch'è pez' perdrē la vita.
Za. *Tut queſt sò chiacchier Buratti, laghem*
Vn po da cant de gratia ſti paroi,
E daſpu che la prima ſtortagemma
N'è andacch' in fum, vedem mo de trouā
Vn'otra per ſcampà fin ch'à podrem.
Bu. *Mo ch'vut ch'à ſapiē nu ch'sē gros come lù*

Egh bsognaraf l'inzegn'de Pantalò
Che se penset quell'otra ch'è andà busa,
Se be no l'è za stacch'in tut sò colpa.
Vet mo cosa t'hè facch a fal fuzi?

Za. *An cred mai ch'ol sia andà lõtà grã facch.*
Cerchemel pur. Ti t'andarè da li,
E chiamrè ol to patrò, ch'iè andacch insẽ,
Ch'anca mi dmandrò ol me, e icsi a trouai,
Com'an trouai, tornem po nu chilò
Da chi a vn pezzet, e no s'arbandonem.

Bu. *Andrò mi. O Gratia.* *Ec.* *o Gratià*

Za. *O Pantalò.* *o Pantal*
No t'hoi dit, che tem laghi domandà
Ol Pantalò a mi?

Bu. *Chi te da impaz.*

Za. *Ti me dè impaz', che t'lhè chiamat an ti.*

Bu. *I' hò chiamat vna corda che t'appicca.*
Ti t'he be daspo mi vosat Gratià,
E pò do fiadi a pres ol Pantalò.

Za. *I' hò vosat ol malan che De te daghi.*

Bu. *Mi sò ch'an lhò chiamat noma vna fiada,*
E s'ihò senti respond ò Gratià. *o Gratia*
Het sentù? soi mo mi? n'et vn merlot?

Za. *Sel fus mai Pantalò, che se penses,*
Che Gratià'l chiames? o Pantalò. *o Pantalo*

Bu. *An'l'è ne l'ù ne l'oter, ol sarà*
Quaicù de quei pascolador d'ancuò

Za. *Min chiarirò bè mi. Tas vn pò li.*
Ch'è quel, che me respõd chi poc descost? Host

Bu. Ah ah l'è vn host, domandeg'
Za. Tas vn po.
Ti dōc'è l'host: bè fet bonà hostaria: Ecco Ria
Com'ria: noghet dol pà: di dsi, o d'nò, Nò
Gnac vi: ol sarcf trop grād'incōueniet Niet
Mo che sort d'hostaria da minchio: Minchio
Ch'vù di minchio: di ol vir tē trusne si. Si
Te cred ch'à sia fallit, n'ela mo icsi. Icsì
Ch' set ch'an habia di bez o tant, o quāt: Quant:
Dim prima ti s'as māgia a cūt, o a past. A past
Che cosa'l fet pagà fradel me car: Car
A i bò fin tre gazet, è'l trop, o poch: Poch
Et lagrò vn pegn' segh' mancarà couel. Ou'el:
Mo dond et ti: vut ch'al mostri da chi: Dà chi
Ca tel daghi: an m'intend ancor de datel. Tel.
Al tegnir cert, stnē vu da q̄l ch'mi vui. Mi vui
Stè di ch'tenhè vergot, cō vut ch'la fen: A fen.
A fen: l'è bò per ti razza de beschia Beschia
S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti. Ti
Mi si, che credet ch'à sia vn quaich' merlot: Merlot
So galant'hom sbè port sti vestiment. Ti ment

ATTO TERZO

Scena quarta.

PANT. ZANI GRAT. BVRAT.

Pa. *IXe i nostri famei dottor che ciga*
Vegni, vegni, no habiè mo pi paura.

Che faStu ahn Zani ?

Za. *Andeu à fa ſquartà.*

Gr. *Ah sleuradaz, queiſt è donca'l deſpet,*
Queſta è la reuelentia, che te port
Al to patron?

Pa. *Ah can becco cornuo*
Così ſe me reſponde?

Bu. *Habiel pr'eſcus'*
Ch'al gh'è ſta dacch p forza una mentida

Pa. *Vna mentia ? chi xe Stao ? cſtu ti?*

Bu. *Mi ? diauol è au'sò di chi trouà l'hom.*

Pa. *Mo chi xe ſtao ?*

Bu. *Domandel à lù.*

Pa. *Che diStu Zani ? chi xe ſtao coſtù ?*

Gr. *Ahn ſarauel mai ſtat quel mez'beccaz ?*

Pa. *El xe maſſa inſtizzao, dimelo ti.*

Bu. *L'è ù ch'parlaua ilò tra quei piantò,*
Che no s'ha mai volut lagàvedì.

Pa. *No v'hal dito chi'l xe? ſe l'è paStor*
O foreStier', co modo xel vegnuo
Così a le man con ſt'aſeno de Zani?

Bu. *Quant'à lu'l dis ch'lè vn hoſt', mo quant à*
A lhà habu tort à ſcorzas per negot (Zan
Volenden dà mangià co'i noſter pegn.

Pa. *El ghè donca chi vn hoSte?* Ec. *Vn hoſte.*

Bu. *L'hiu' ſentud?*
L'è quel da la mentida. Fe che zan
Nog daga impaz ch'à v'drò d'mettel da-

Pa. *Moia zane farà zò che mi voio. (cord.*

Aldi

Aldi zani, sta in pase.

Za. Si se fè,
Ch'am rēda l'honor me, o almāc' ch'amdaghi
Da mangià tuti'vn dì senza pagà.

Pa. Pagarò mi per ti, no dubitar.

Gr. Mi g'darò la dottrina in pagamient.

Pa. La no se spenderà, che la xe falsa.

Gr. Mo quand am dottoriè, so ben ch'i vos
Bon dinar, an sio mo s'l'habia del bon
Ch'i m'habia dat lor la dottrina falsa
A vrò farmla cābiar em'à torna à Blogna.

Bu. Horsù tasì mo tucch, laghem di a mi.
O msè l'host, ascoltem quel ch'à vui dì. *Eco Dì*
Sareßeu mai per sort dol me pais'ah? *Paisà.*
Me paisà? em farì be donc plasè. *Aßè.*
Mo cancher no possem stà seno bè, *O bè.*
Vorref quaicosa donc senza crompa. *Vn pà*
Tant manc resta, e pù c'hauroi d'haui? *Vì.*
Farò dla suppa, à i oter po che g'tocca? *Oca.*
E nient oter? l'oca e past da luf. *Vf.*
I vf va inanz past, mo neg sarà menestri? *Tri.*
Te no fe cunt che ne mangi mi, no? *Mi nò.*
Perche? col pà ghe vul pur anc quai cos'. *quaic'oß.*
Oß' t'pēs ch'an habià vn bez'nè musinet? *N'het?*
Se no ghen'haues miga a i hò'lualsent. *Alsent.*
Che pegn'het car d'haui di boncompagn? *Pagn.*
I pagn? vut pù ch'à vaghi nud per nud? *Nud.*
Nud e gras, gnan p quest vui sparagnà mi *gna mi.*
Gnan ti ne ol vir? Vut oter? t'l'hauerè. *Verè.*

A vegnerofte me dirè in chi lug'. Eco Chi
Dōd' ?ch'i hò la uita ch'è manamāſtāca. Amāſtā

Pa. Fermate Buratin, voio venir
Anche mi ſe poro reſtar d'acordo.
Reſpondeme de gratia ſel ue piaſe. Pia
Gh'è liogo da alozar per Pantalon? On
E no ne voio nianche pi, mo onuclo? Vel
Donde? moſtrelo, che mi son a la via. La
Lv via? inſegneme a che man ſe volz'anca Zan
Mo vu parle com'i fà a le Vegneſie. Si è
Cognoſſeu' Coccolin de ſier Galaſſo A s
Mo ben mi fu ſo fio al'voſtro piaſer. Ho pia
Intendo c'hi cigao col me ſeruior ah? Hor
Adeſſo, quando ch'el v'eſaminò. Mi
G'haueu ne l'hoſtaria neſſun'altro? Vna
Chi xelo? Se be'l fà poco a propoſto. Hoſ
L'hoſto? e chi ſeu vu che ne de reſpoſta? Hoſ
Vu se donca muier de l'hoſto sì, Sì
Ben ſcoltè, e noſte a dir po o madesì. Des
Haueu de tutto quel che po hauer hoſto? Roſt
In ſto roſto g'haureſsiuo oſeleti. Ele
E quanti porai eſſere ſti oſei? Sei.
Horſu donca madonna l'hoſta a vegni. Veg

Za. Mi che ſo ol ſo famei vegnro con ſi ue? Si v

Gr. Iu ulid laſſar de driè'l voſter dottor?
A la fè an andarid zà ſenza mi.

Pa. Parlè co' i hoſti, ſe lor ſe contenta,
Semo anca nu contenti.

Gr. Ben hoſteſſa

Hauret temp d'ascoltam ch'at parlarò; Eco, l'harò.
Sthè d'car saueir ch'à sipa a sion Gratian abn.
Gratian porc'orador, che fal lit fallit
Sion fallid chi, mo à Francolin i ho'l mod. Od.
A la fè siè ch'à casa mia a sto ben. O ben.
Cognosset fos i miè? gh'amanca'l sò? Al sò?
Tn'em cognosciert, ch'à siō da terrafrāca mi anca mi
Tm'hè pur dit ch't'è del Venetiā nel ueir? an nè l'ueir
Mo a l'ho ben d'caura, inscid mia sì. mi asì
Quand'em cauroi la jam donca insti poz'. Hoz'.
Min daret tì cuor miè senza contant'è? Tant'è.
Caura la me scorianza, at uoi mo ben. Mo ben
A vegnrò donc à gold de sta uentura Tura.
Ten di za a mi, ch'an mierit queist da tì A ti
A mi soleit, e sti trì l'hannia franca lor. Anca lor
Pa. *E mi no zà, siando accordao à pati. A ti*
E ten incago mi nassua d'un porco. Orco.
Roba da darghe spazzo in alto mare. to mare
Me mare era da ben, cosa che ti n'è tì. Ne ti.
Ti menti razza insia da scanderbecco. Becco.
Fa te ueda fora de quel speco. Eco
Ven uia, se no te amazzo, è son un beco. Eco
Co te dimandistu, che cighi meco. Eco.
O semo le gran bestie.
Gr. *Mo perche?*
Pa. *Perche siemo a contender co'una uose,*
E si pensemo de criar co l'hosta.
Gr. *Lanne donca l'istessa.*
Pa. *Si l'è un totene*

L'è quella uose ch'i ghe dise l'Eco

Gr. L'è donca l'Ech? amn'acorzrò ben mi.

O qualcadun? *Ec. ò qualcadũ?*

O zient da la leccardia? *Ec. leccardia?*

Za. Mo ch'è quel ch'fa sta uos?

Pa. L'istessa vose

Ch'inse da nu uen rebattua indrio

Da queste riue, e si resona sempre

La dreana parola, che se dise.

Bu. An g'haurẽ donc' chiluga da mãgia no?

Pa. No zà, però pi presto che morir

Me parera .e ben ch'ognun de nu

Se buttasse à la busca, per veder

De trouar qualche cosa da manzar.

Che no ghe catto altro remedio mi.

Bu. E sel n'incontres pù quaiche stracol?

Pa. Chi se porà saluar se saluarà

Gr. Mo l'ha rason. Perche'l dis Aristotel

Intla lettiga, che'l viuer de l'hom

E com el viuer iust dla criatura;

Perche qusì com liè cerca de scampar

Fin à la mort, così lu cerca d'uiu'

Perfin che'l po scampar, ond' al se dis,

Che morend' l'hom, el mor la criatura.

Cerchem da manzar donca, sno morrem

Nu, l'hom, la criatura.

Za. A lè be facch lù.

Pa. Separemose donca l'un da l'altro,

E ognun vaga à cattar la sò ventura.

Bu. Mo

Bu. *Mo be farem icsì. Vegnì chilò*
Tucch insem. V, e du, e tri, e quattr.
E sem quatter ne si? leuanden ù
Fe mo cunt vù quanch'ghe ne resta?

Za. *E ù,*
E du, e trì, de trì leuemen ù
Resta Priap' con'ù di sò compagn.

Pa. *Stè saldo. Vu con mi fasemo un paro*
Ne si?

Gr. *Mo ben?*

Pa. *D'un paro leuen' vn?*

Gr. *Mo s'an'm'ingan', s'an fal, s'an prēd orror*
S'à i ho bon pregiudici, s'la dottrina
N m'insegna'l fals, s'à nem son smētegad
L'Abachin, s'à sò fa cunt fin lì
A pens d'es restà chi da per mi sol.
Ch'in dsiu?mo sangh è nsun. Ag' stō pur mi
Mo au farò veid ades ades ch'ang' sion mi.

ATTO TERZO
Scena Quinta.
MONTANO SOLO.

SE la sinistra opinion che tengo
Di questi Numi non hauesse homai
Fermate così salde le radici
Ne la mia mente, che per leue scossa
Non è ch'io tema, che si suella, o schianti;
O se l'aspetto, l'habito, il parlare

Di

Di costor seco almen recato hauesse
Qualche vestigio, non che di diuino,
Ma pur di maestoso, o venerando
Dou'han sembianza mostruosa, e pazza.
Mi sarei forsi anch'io lasciato indurre
Con tant'altri pastori à dar lor fede,
Ma ritrosa credenza non dà loco
Sì di leggero a fauoloso inganno;
Del qual uoglio veder hoggi l'vscita
S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce
Sotto la scorta di fedel custode,
Vo quì fermarmi ad aspettar che gli altri
Tornin dal fiume, oue à lauar si giro.
Ma non è quegli, che colà s'appiata
Tra quei cespugli un di coloro? è certo;
E parmi quel che del Dio Pan s'arroga
La deitade, e'l nome.

ATTO TERZO

Scena Sesta.

ZANI, MONTANO, MOPSO, FIL.

Za. *AL vui cazzà*
Chi luga in sto boscò, che se quaich'vn
Me ue drè, cm posi fa da bona villa,
E sta su'l mi no sò quel che te di.
Mon. *Parmi ch'egli nasconda un non so che*

Tra

Tra quelle frondi.

Mop. *Ritenete il ladro.*

Mon. *Sent'io gridar al ladro?*

Mop. *Al ladro, al ladro.*

Mon. *Che c'è Mopso?*

Mop. *Colui vn'agno hor hora*
Da la tua greggia m'hà inuolato

Za. *El ment*
Per le can' de la gola. E sò ol De Pà.

Mon. *Hor si vedrà se tu sei Dio, aspetta*

Za. *Ste in drè mariui, ch'al cor dol vermocà*
V'amazzi un par de vù.

Mon. *Stringilo Mopso*
Co'l tuo bastone da cotesto lato,
Ch'io col mio tronco non ti verrò meno.

Mop. *Non allentar, ferisci al capo*

Za. *Ah bech.*
Te no sares vegnut da galant'hom.
Ghe podiu'sta vu dù contra me sol?

Fil. *O la? ch'è q̃l ch'io veggio? Ohime pastori*
Questo è l'honor che fate à i Numi in ter

Za. *Aiut, aiut pastor ch'à no pos plu.* *(ra?*

Fil. *Non dubitar ch'io ci porrò la vita.*
A questo modo?

Mon. *Ancor credi à gli inganni*
Di cotesto ladron?

Za. *Ladr'è vn par to.*

Mop. *Fileno, intendi il fatto, e non uolere*
Per difender vn tristo esser crudele

Contro gli amici toi.

Fil. Dunque cessate,
Ch'ancor noi l'armi deporremo, e l'ire.
Ritirateui adietro.

Mop. Non lasciare
Che colui fugga.

Za. C'hoi da fà con ti?

Fil. Non dubitar fin ch'io te sono al fianco.

Za. A lè che i òter me compagn' m'aspetta
Al tempi.

Mon. Odi Fileno il fatto prima.

Fil. Dite pur.

Za. Nog' credì ch'i sò bosard.

Mop. Pasceuo la mia greggia oltra quel bosco
Quant'è vn gettar di mano, & hauea l'oc
Insieme à qlla di Mōtan, che quindi (chio
Poco discosto già radendo il piano,
Ch'ei non ha guari men pregò partendo
Per certo suo seruigio. E mentre intento
Mirauo duo monton cozzando urtarsi,
Leuossi un branco d'agne sbigottite
Dal gregge di Montan ver me fuggendo.
Salgo subito, e ueggo, che costui
Per entro'l fosso che distingue i campi
Senportaua un'agnel correndo in seno.
Io'l seguo. Egli s'inselua, e ne perdeuo
Certo la traccia, se Montano à tempo
Non s'opponeua al suo fuggir, che quiui
Bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

Za. Mi

Za. Mi no sò quel che vuia dì costù.
Fil. Pian un poco. L'agnello s'è trouato?
Za. Mo bè s'à l'hes robbat, à l'hauref pur,
Nel uira? à lè be quel ch'à dig'anmi.
Mop. E se l'hauessi in qualche macchia ascoso?
Za. Si l'haurò ascos intla macchia de drè.
Be, cerchel tant ch'à uaghi fin chilò,
Che m'cõtent se'l cattè d'hauì me ol tort.
Mon. Fermate pur. Filen, guata te prego
Dietro à quel pino là, che nel spuntare
Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui à piatarsi.
Za. Andeg anc'à guardag' insem tucch'trì.
Mon. Tu non mici correrai, uada Fileno,
E Mopso, ch'io da te partir non uoglio.
Mop. Ecco Fileno, ecco l'agnello,
Mon. Ah ladro.
Za. Deh car i me pastor, à ue domandi
La uita in dò; Toliu' l'agnel, toliu'
La guernazza, i bragò, tui ol capel
Con quant' à i hò, ma nom guastè la pel.
Fil. Ahi scelerato, iniquo, empio che sei.
Za. Misericordia.
Fil. Hai dunque hauuto ardire
Queste selue tradir? questi pastori?
E profanar le deità del Cielo?
Za. Al confessi, l'è ver ch'i hò perfumat
Ol bosc, quand em muzzet la cagarola,
Ma an cred za, che'l pfum sia zõt al Cel.
Fil. Ancor pensi schernirci, con coteste
Scioc-

Sciocche risposte simulando il pazzo
Predator scelerato. Che si leghi,
E si chiuda Montan nel suó tugurio,
Doue uo ch'intendiam ch'ordito è questo.
Mon. *Che te diss'io Filen? m'apposi al vero?*
Za. *Com uut ch'am furbi ol cul stem ligh'i mà?*
Fil. *Non t'andarà da gioco no, và pure.*
O misero Fileno, ecco l'aiuto
Ch'attendeui dal Ciel; dal Ciel, che sofre
Lasciarti profanar da genti infami
Purche tu scorno ne riporti, e danno.
Ecco Seluaggio à che me serbi. Questo
Questo, é'l frutto, ch'io mieto de la speme,
Che rinascer facesti nel mio core.
Speme, che gli occhi mi uelò, sferzando
Troppo l'audaci uoglie, ond'hor conuiene
Precipitando dar l'vltimo crollo.
(Lasso) ma che nol cerco? e si come egli
De la vana speranza il seme sparse
Non l'astringo à sterparne la radice
Con questa uita insieme? E ben souiemmi
Come indurnelo il debbia, e farà ufficio
Pietoso più ch'in sostenerla ei fesse.
Però non vò perder più tempo.

ATTO TERZO

Scena Settima.

Filli. Galatea Leandro.

Fil. *OSserua*
Di gratia Galatea l'vscio ben bene
C'hor hor condurrò meco alcun pastore,
Che possi al traditor le mani imporre.
Va non l'abbandonar.
Ga. *Non dubitare.*
Fel. *Ecco Leandro, che suggiunge a tempo.*
Corri Leandro al mio tugurio, corri,
Che coltoci v'habiamo vn di coloro
Che si fingeuan Numi, che nascosto
S'era nel proprio verginal mio letto
Per violarlo. Và, che Galatea
L'uscio serrato osserua, ch'alcun'altro
Vedrò di condur teco, acciò legarlo
Meglio potiate senza vostra offesa.
Le. *Et è possibil questo?*
Fil. *Lo vedrai.*
Ma non ci porre indugio
Le. *O scelerato.*
Non cercar altri nò, la pur, ch'io basto
Ben per domar l'orgoglio a un stupratore.

ATTO TERZO

Scena Ottaua.

Selvaggio Montano.

Sel. O Quanto temo che Filen disegni
Quel veleno ĩpiegar, che m'hà richie
Per dar à i lupi, in vso più crudele, (sto,
Mo. Et in qual vso?
Sel. Ohime, che quel sembiante
Cõ che parlommi hor torbido, hor sereno
Creder me fà, ch'ei finga aspetto lieto,
E prema alto dolor in mezzo al core.
E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia,
Che lo conduca a volontaria morte.
Mo. A volontaria morte? O'l mio Seluaggio,
Ch'ognun quanto più può cerca fuggirla,
Non che le vada in contro.
Sel. E pur le giua
Fileno incontro non ha molto, & io
A gran fatica il distornai, pregando
Che'l soccorso del ciel prima attendesse.
Ma scorgendolo hor volto a danni soi,
Recarà certo a fine il suo pensiero.
Questo sospetto mi ritiene in forsì,
S'io'l debbia compiacer de la richiesta.
Mon. Perche nõ gli attener quel c'hai ꝑmesso?
Sel. Non gliel promisi a danno de se stesso.

Mon. Ne te l'ha richiesto egli à proprio danno.
Sel. Sempre non suonan le parole il vero.
Mo. Ne sempre chi sospetta vi s'appone.
Sel. E chi men'assicura?
Mon. O'l mio Seluaggio
Conosci quel bifolco menteccatto
Chiamato Scemo?
Sel. Chi non lo conosce?
Mon. Bene. Egli era caduto in un' humore
Di volersi affogar entro à quel pozzo
Ch'è posto à canto'l mio tugurio in strada;
E tratto tratto vi correa seguito
Da turba de bifolci, che ritrarlo
Cercauan da tal rischio. A quel rumore
Poiche più volte fui deluso anch'io
Mi rissolsi prouar se da douero
Voleua egli atuffaruisi, o da gioco.
E però vn giorno ch'ei venia battendo
Secondo il suo costume a quella fonte,
M'opposi à quei, che lo seguian', lasciando,
Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto
Egli al margine tosto si condusse,
Vi salì sopra, guatò dentro, e poi
Riuolto à dietro disse. Qualche pazzo
Vi gettarei chi me trar ci volesse.
Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.
Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,
Ma come da vicino se la miri,
Credimi ch'ei si ritrarrà su'l fatto.

E facianne la proua, ch'io nascosto
L'osseruarò, ne'l lasciarò perire.

Sel. *Potrò Montano poi di te fidarmi?*

Mo. *Come di te medesmo in questo caso.*

Sel. *Dunque m'aspetta quì, ch'io uo per esso.*

Mo. *Non stimo, che così semplice fusse*
Il suo Padron, credendo à FALSI DEI,
Come costui, ch'è pur per altro accorto,
Lasciando persuadersi, che Fileno
Si debbia indurre à volontaria morte.
Come ch'egli non habbi mille volte
Tali, e maggiori strauaganze udito
Di bocca de gli amanti, senza effetto.

ATTO TERZO
Scena Nona.

CLORI MONTANO.

Clo. *IO sento la gran pena in non trouare*
Cui facci parte del piacer c'ho preso.
Ma non è quel Montan, che colà veggio?
Certo egli è desso, a punto lui uoleuo.

Mon. *Che voi Clori da me?*

Clo. *Che venghi meco*
A mirar cosa onde n'haurai solazzo
Infinito, vien uia.

Mon. *Che cosa è questa?*

Clo. *Vedrai colui, che questa mane il Dio*
De gli horti esser si finse, che supino

Giace

Giace sotto vna vacca ī mezzo à un cāpo
A bocca aperta, ne la qual si munge
De la giouenca hor l'vna, hor l'altra pop-
Con ambedue le mani in atto tale (pa
Da far rider le pietre.

Mo. *O bella stampa*
De Numi. Andiam' che volōtieri anch'io
Godrò di tal spettacolo.

ATTO TERZO

Scena Vndecima.

FILLI, VRAN. FIL. MONT.

Fill. D*Apoi,*
Che fu posto in sicuro il stupratore
Vscimmo tutti insieme, e ne l'vscire
Vedemmo quel, che s'appellaua il Genio
Gir trascorrendo à guisa di baccante,
Senza tener ne strada, ne sentiero
Spiccossi alhor da noi Leandro, e'l giunse,
E cel condusse auanti in un aspetto,
In vn aspetto Vrania, da destare
A riso, & à pietà sin' a le piante.
Perche un sciamo hauea costui di pecchie
Guasto per diuorarne il miele, & esse
Gli s'erano auentate intorno al viso
Per modo, che diuenne in vn momento
Si contrafatto, che sembraua ogn'altra

Cosa che forma humana. Albor benchi'o
Mi ritrouassi grauemente offesa
Dal suo compagno, mossimi à pietade
Con tutto ciò, la doue aspersi il sciamo
Di sapa, e miele, e trassili dal uolto
L'api, applicando foglie à la puntura
Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,
Men vado hora à raccoglier de Sisembro
Alcune piante, ch'applicarle intendo
Con oglio di momordica al tumore
Rimedio à tai morture vnico, e raro.
Questo è quanto sò dirti di costoro.

Vr. Hor va c'hai detto assai.

Fill. Mi raccomando.

Vr. A Dio. Misera Vrania, & infelice.
Questo mancaua al colmo de toi mali
Nõ me permise allhor l'uscir d'impaccio
La mia fortuna, quand'io giuo à morte,
Perche questo sol stratio le restaua
A far di me. Ma mi consolo in tanto,
C'hauendo ella ver me fatto l'estremo
D'ogni sua possa, lasciarà, ch'io adempia
Senza diuieto il mio proponimento.

Fil. Questo tanto tardar mi fa temere,
Che non habbi costui preso sospetto,
Se ben fece sembianza di dar fede
A le parole mie. Ma non è Vrania
Quella? e pur lei, che trassi inaueduto
Nel precipitio istesso, ou'hor mi trouo.

Misera

Misera Ninfa. Vrania, io son vicino
Al fin de giorni miei, qual non vorrei,
Che macchiato di colpa rimanessi;
Poi ch'io dunque per frode altrui deluso
Ne la medesma illusion t'indussi,
Bench'altra mira hauesse il mio pensiero,
I ten chiedo però perdon, se degno
E di perdon l'incauto mio fallire.
Vr. *Ah non t'haueßi allhor visto pastore,*
Che sarebbe horamai, sarebbe estinto
Con questa vita il duol, che me tormenta;
Ma poiche à tal son destinata, voglio
Accusarne il mio fato, e non Fileno,
Che fu sempre pietoso de miei mali.
Fil. *Così fusse ver noi pietoso il Cielo.*
Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,
Che tra le schiere di miserie, e stenti,
Che dal più basso addolorato speco
Il duol conduce à mio supplicio eterno,
Non è'l cordoglio, che per te sostengo
Forsi il minor tormento. Anzi sì graue
Si fà per lui l'incarco che m'epprime,
Che sostener nol pò la vita mia.
La doue per deporlo, mi conuiene
Troncar lo stame io stesso, ond'ella pende,
E'l troncarò fra poco, e darò forsi
Essempio tal con la mia morte altrui,
Che si potrà destar pietà dou'hora
Dorme per te.

Vr. Son vissa de speranza (cibo
Pur troppo. Hor da me fugga, e sian mio
Pianti, e sospir, che ben mi sosterranno
Finche ritroui anch'io strada al morire.

Fil. E perche pianger Ninfa, e sospirare?
Se tu lo fai, per isfogar il duolo
E sollenar la mente da martiri
Non vagliono i sospir, nō giona il piāto,
Che chi si lagna solo, e si lamenta
Scopre, e nō lascia il duol, che lo tormēta.

Selu. Ecco Fileno, i non ci veggio seco
Montano; egli si deue esser nascosto
In loco, onde l'osserui, e non sia uisto.
Padrone ecco il licor.

Fil. Molto indugiasti.

Sel. Non perse però tempo

Fil. Altro non voglio
Da te, ritorna à custodir il gregge.

Sel. Volontier.

Vr. Che licor Fileno e quello?

Fil. Questo è un licor dotato da Natura
Di tal virtù, che di miserie, & stenti
Può trar ognun, ch'un sorto sol ne beua;
E ne uedrai la proua hor in me stesso.

Vr. Egli è certo veleno. Ahime non fare
Vh me scontenta, n'ha inghiottito parte,
Riuocalo Filen, proua col deto
Di concitarti uomito.

Fil. Nol presi

Per

Per riuocarlo nō'lascia, ch'ei facci
L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade
Và troua Galatea, dille ch'io moro,
Ch'ella trionfi hemai di quella spoglia
Che uiuendo odiò, perseguì sempre.

Vr. *Faccia altri pur tal ambasciata, ch'io*
Son disposta seguirti

Fil. *Ohime che fai?*
Lascia, non ber Vrania, che morrai.

Mo. *Che sì che debbo hauer troppo īdugiato?*
Certo quello e'l uelen ch'Vrania beue.

Fil. *Ohime, che l'ha beuuto. Non bastaua*
La mia sol morte in proua de l'amore
Ond'ambi ardiamo, senza che priuasti
Di te Ninfa gentil queste contrade?

Mo. *Empio Montan.*

Vr. *Se sol voler degg'io*
Quanto piace à Montano, essend'ei uago
De la mia morte, i non doueà star viua.
Così fuss'ei presente, e ne godesse.

Mon. *Ahi, che pur troppo son p̄sente Vrania,*
Per goder nò, ma per mirar io stesso
Ad onta mia maggior, à maggior pena
I sozzi effetti de mia crudeltade.

Vr. *E possibil Montan, che quella selce,*
Quella rigida cote, che d'Amore
Le saette spuntò, spense le faci,
Dia loco a colpo fieuole, s'accenda
A picciola scintilla di pietade?

Mo. *Fieuole colpo, e picciola ſcintilla*
Sarà ben certo, non hauendo forza
Di tor di vita, e conſumar queſt'empio
Queſt'inhumano micidial. Ma doue
Mancarà la fierezza del dolore
Supplirà queſta man vendicatrice
Di mille oltraggi, che ti feci à torto.
Fil. *Intempeſtiuo pentimento.*
Vr. *Viui,*
Viui Montano, e quel piacer, del quale
Indegna fui viuendo, e godo in morte
Non mi turbar col pianto, e ſii ſicuro,
Ch'io men uado felice à i campi Eliſi,
Doue t'attenderò fedel amante,
Se ſpirito d'Amor ſerbano i morti.
Mo. *Poco potrai precorrermi ben mio,*
Che ſol di ſoprauiuerti patiſco
Fin che t'appreſti il rogo, che commune,
Se non ten ſdegnarai vo ch'à me ſia.
Fil. *Montan, non poſſo più reggermi in piedi.*
Mo. *Riduceteui entrambi nel mio albergo*
Pria che ui venghin più le forze meno.
Quand'haurete mai Selue un tal paſtore?
Vr. *Mi ſento anch'io mancar, porgimi aiuto.*
Mo. *Ohime, debol ſoccorſo hor poſſo darti,*
Che t'ho (laſſo) priuata de la vita.
Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

ATTO

ATTO TERZO
Scena Vndecima.

FILLI. CLORI.

Fill. E Pur ve ne soleua esser gran copia
Per queste riue, ma deue esser stato
Pasciuto da gli armenti; se ben parmi
C'haurebbō col Sisembro anco l'altr'herbe
Tondute affatto, e che ve ne son molte,
E particolarmente del mentastro,
Che non è stato in parte alcuna offeso.
Ma s'egli fusse mai degenerato
In quest'altr'herba? non saria gran cosa,
Ma sia come si uoglia, ad ogni modo
Io non ho dubbio, ch'ei non si risani
Con quel primo rimedio onde'l curai.
Lasciami hor gire à casa di Montano
Doue Leandro disse di volerli
Condurre, perche fussero sicuri,
E non perderò tempo in tante strade.
Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano
Hauete pur col vostro orgoglio, ahi lassa,
Hauete estinto il più gentil pastore,
E la più saggia, e gratiosa Ninfa.
C'hauesser queste, o d'altre Selue mai.
Fill. Che piangi ò Clori, che pastore, e Ninfa
Mentoui tu di vita esser vsciti?
Tu non rispondi?
Clo. Ahi,

Clo. *Ahi, che'l dolor m'accora*
Sì, che parlar non posso. Vrania è morta,
Et è morto Filen.
Fill. *Fileno, e Vrania.*
Son morti? ahi trista la mia vita, e come?
Clo. *Per satiar Montano, è Galatea.*
Del sangue loro, onde assetati furo
Si son dati la morte da lor stessi.
Hor ne vado à recar l'empia nouella
(Che nel morir men scongiurò Fileno)
A la Ninfa crudel, e di sua parte.
A dirle, che deponga homai l'orgoglio,
E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,
Questo sol premio à la sua morte chiede.
Fill. *Misero premio, & infelice, ahi come*
Potrà mai sostener se ria nouella?
Clo. *Come sostenne di condurlo a morte.*
Fill. *I direi ben, che ne la selua Ercina,*
O ne i monti Rifei, tra le più fiere
Belue, che vi s'annidino prodotta
Fusse, e nudrita, non si commouendo.
Clo. *Montan s'è ben commosso, e di maniera,*
Che piange, se ramarica, s'vccide,
Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.
Fill. *Così fà a punto il Crocodillo, vccide,*
E poi s'attrista in sul'vcciso e geme
Dolor, e pianto infruttuoso, e vano.
Clo. *Tu di pur troppo il ver. Ti lascio, e vado*
A esseguir di Filen l'vltima voglia,

Come

Come promisi . Adio .

Fill. *Vatiene in pace .*

ATTO TERZO

Scena duodecima.

MOPS. LEAND. FILL. E GRAT.
Burat. Zan. e Pant. Legali Doi
Per Doi. Schena cō Schena.

Mop. *Con le mani pur legate insieme dinanzi alla cinta,*
La scelerati :

Gr. *Ohimiè, mo c'mod iu vlid*
Ch'à vada inanz', se costu m'tira indriè:

Fill. *Non son costoro I FALSI DEI?*

Le. *Moueteui,*
Se non mouer vi faccio a suon di busse.

Pa. *La colpa no xe mia, la xe del vento*
Contrario, ò de costu che me strauolze.

Fill. *Leandro? oue conduconsi costoro?*

Le. *O Filli, altri che te non voleuamo.*
Questi son q̄i, c'han posto hoggi sossopra
La nostre selue, profanato il tempio,
Arrogatosi titolo diuino
Tentato violar vergine Ninfa,
Depredate le mandre, il latte munto,
E dißipati i sciami de le pecchie,
Oltra lo scherno che di noi s'han preso.
Però, lasciando la vendetta al cielo
Del sacrilego ardir, gli altri delitti
Non vogliam che rimangano impuniti,

E poiche

E poi che tu più grauemente offesa
Fusti da lor, d'ogn'altro, a te rimesso
Da tutti gli altri è stato il castigarli.
Prendi dunque di lor quella vendetta,
Che più ti piace, che ne le tue mani
Ordine habbiam di consegnarli. A Dio.

Fill. *Leandro non partir, ch'ad huom conuiensi*
Più ch'a Vergine Ninfa impresa tale.

Lea. *L'acerbo caso di Fileno, e Vrania*
Ci chiama altroue.

Za. *Donc la tocca a vu*
A castigan' o bella putta? Horsù
Manc mal, non' farì za morì nenò?

Fill. *Non vi farò morir? dunque pensate*
Viui da le mie mani riuscire?
Non vi par la grauezza de gli eccessi
Per voi commessi meritar la morte?
Scelerati, rubaldi, empi che sete.

Bu. *Si stacch mal informat Madonna Ninfa,*
Se credi che sem empi. Eu pensè fos
C'habiem mangiat i vos present nesì?
No v'ingane, ch'i n'è stacch portà via
Da vn' hom saluadeg, es sem restà vud
No empi. A lè pù icsi da galanthom.

Fill. *Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire*
Di parlar meco? di mirarmi?

Bu. *Ah Ninfa*
Meza liura de corda. Ahi ch'a son mort.

Gr. *S'iu vli mazzal fe prest, ma tirai pian.*

Che non ficai a mi l'arma de driè.
Che pẽsand dar'a un hõ dari à un dottor.

Pa. *Deh uiso d'oro, uiso de ueluo*
Porì donca soffrir, ue darà l'anemo
De guastar un uecchieto, un zintilhomo
Venecian? colù c'hauè guario
Vu stessa poco fa con quelle man,
Con quelle man pì bianche de alabastro
E pì pastose, che no xe una sea?
Che ghe faresti pur troppo gran torto
Voiandole imbrattar de sangue human.
No se donca sia dolce, e siando bela,
Siè ancor compassioneuole.

Za. *Mo u' dì*
Quel ch'i dis de quel'otra, che co'l sò
Orguij ha facch mori quel zouenet
Ch'è ilò destis in casa de Montà,
I dis ch'à l'è pez ch'vna tigra, icsi
Dirà de vu vedi se n'amazzè.

Fill. *Nò nò, non vo ch'andiate senza pena.*

Za. *Nò, de quest'hi rasò, che meritem*
D'es castigat, l'è ol vira; al confessem,
Ma no d'es facch mori. Nel vir dottor l
Fe che'l dottor li daga la sententia.

Fill. *Costui dunque è dottor?*

Gr. *Al sion del ciert.*
E u' saurò dir la pena ch'ognun d'nù
Mierita, sgond, che disen i statut.

Fill. *Dilla dunque, che forsi mi potrei*

Accostar à ciò ch'essi n'han disposto.

Gr. *Mo ben, cmerzand à q̃ist ch'à i ho de driẽ*
C'hà vlud contraminar el nostr'humor,
G'haurì da far vn bel casot'de paia,
E cazzaghel in mez ligad à un pal,
E co'vn quattrin de fug stuual la drent.

Bu. *Mo mi m'apel da sta sententia.*

Fill. *Piano.*

Gr. *E'l Zian, c'hà vlud robbar, dis el statut*
Che s'debia fag'vna collana d'corda
Con un laz corridor, e tiral su
Tri legn' ch'l'humilità neg' fazza mal
E lassal' li fin' ch'mi uada à dstaccal

Za. *Mo pià ch'alè ol prim frut.*

Gr. *E msier Piatlon'*
Pr'haueir guastad quel sam d'animaleit,
Vrò, ch'al sipa frustad. Mi pò, che senza
Dmand à insolẽza a i hò mõzud la vacca,
Per penitenza a seruirò per boia.
Che dsiu' ? sonia mo un hom d'capacitu-

Fill. *Non mi dispiace. Che ne dite voi? (din'*

Bu. *Mi me ne sò apellat.*

Za. *Mi nog vui stà.*

Fill. *Di tu stesso il castigo, che vorresti.*

Bu. *Sò content. El me pur de merità*
Per penitenza, che'l dottor, pr'es boia,
Chiappas vna zauatta per la punta
E me des de la bocca tant su'l cul,
Ch'al la frustes, non el vn grà castig?

Horsu,

Fill. *Horsu,non più parole, ho già proposto*
Quel castigo frame, che vi conuiene.
Sete tutti colpeuoli egualmente,
Se non de fatti,di pensieri almeno.
Però,uò che sia pari anco la pena;
La qual non vi verrà da la mia mano,
Che troppo honor mi pareria di farui,
Ma da le fiere istesse. Rimarrete
Dunque legati quì, finche la notte
Guidi da questi boschi ò lupi,ò d'orsi,
Che con l'unghie,e co' denti vi castighino.

Bu. *Desiu da vira?*

Fill. *Ten accorgerai.*

Pa. *Deh no siè sì crudel.*

fill. *Tu l'hai intesa.*

Gr. *An vrò za mi ch'la me dottrina sipa*
Strapazzà in bocca a i lou', e i ors?

fill. *Hor bene.*

Za. *Da spù ch'n'hi condanach per past à i luf*
Fen almanc vna gratia,ch'à morrem
Pò tucch content.

fill. *Che gratia?*

Za. *Impromettim*
Prima de fala.

fill. *Da sdegnarui in poi*
Chiedi quel che tu voi,che ti prometto,
Essendo cosa lecita di farlo.

Za. *Com'se l'è licet? Voref sol da vu*
Quaicoset da mangià inanz che morem,

Altra-

Altramente en porem durà fin sira;
E quand e durassim anc, sem sì destrut
Ch'i luf, e i ors no ne vorrà mangià.

Fil. *Non chiedi altro che questo:*

Za. *No pr'ades.*

Fil. *Horsu vo contentarui. Hor son da uoi.*

Gr. *Si degratia, ch'à psam impì i budiè.*

Bu. *Al m'è venut fradei ades in ment*
Com'à porem muzzà da i ma à costè.

Pa. *Si Burattin.*

Bu. *A me so me pensat*
Che voiand le ch'mangem el sarà forza
Che lan desligbi; ch'otramet no ghè
Via da podis met vergot in bocca
Nog'ariuand i mà. Perzò cm'à sem
In nostra libertà fuzem dacord.

Za. *In fedè ol dis ol uira.*

Pa. *E no uoiando*
Lie desligarne tutti int'una botta
Quei che se troueran in libertae
Prima de i altri aiuta i so compagni.

Gr. *Al parla ben lu Msiè fiandlon.*

Pa. *Mo citto.*
La Ninfa ven co'vna recotta in man.

Za. *N'biu' portà da mangià Madōna Ninfa.*

Fil. *Io u'hò portato vna ricotta. Prendi.*

Za. *Mo com'uolì ch'a faghi à mettla in bocca*
S'à i hò ligad i braz: lentei un po,
Fin ch'a la mangia, e pù lighei ancora.

Fil. Non

Fil. Non ti diss'io che da slegarui in poi
T'haurei concesso quanto chiesto haueste?
Za. Mo nom'hiu' promettu dam da mangià?
E se nom deslighè com'hoi da fà?
Fill. Ingegnati mo tu ch'io me ne vado.
Za. Nel bala mo cargà sta mariula?
El besogna aguzzas l'inzegn chilò.
Te fort o Buratì, laghem fa à mi,
Ch'à i hò trouà la strada de mangià.
Pa. Che fastu abnzani fermate che cazo.
Za. Pigheu drè la me schina, e n' dubitè.
Bu. Mo te fort, laghem tu anca mi vn boccò.
Gr. O msiè Fiadon' i manzen la recotta.
Pa. Tireue indrio Dottor no i laghè à rente,
Che l'vn no possa dar aiuto à l'altro.
Gr. O Bergantin, che si ch'at do vna pzada?
Bu. No tirè gnanca vu ch'mi starò frem.
Za. Mo se no sem da cord no mangiarem
Negun de nu. Cordemes. Burattì
Laghen tu la so part a Pantalò
Daspù che ti l'hè in mà, che te promet
Com'habiem mangiat nu de seruit ti,
E'l Gratià, ma seguitem per orden.
Bu. A sò content, vegnì ser Pantalò.
Pa. Mo segondame zani; e ti sta fermo
No vedistu, che no posso arriuarghe?
Bu. Finila se volì. Te frem an ti.
Laghen tù ol nos boccò'l dottor, e mi.
Za. Horsu tolì, ma spesscgheu' canaia.

Leua sù ol grugn' o Porc'. Volteu dottor,
E bechè sù anca vù.

Gr. *O Bergantin.*
Mo t'm'he dla bieſtia mi, laſſem baſſar.

Za. *Cancher ue margia mo dottor ſaluadeg'.*
El ghè cors cõ tal furia ch'am l'hà tracch
For d'i mà, com farem mo à tula ſu.

Bu. *Fermeu patrò, col cancher che ue magni*
Si'l vù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. *Huoi miè huoimiè tet bergantin ch'a caz'*
Mo tem ve driè ti.

Bu. *E vu me tirè zò.*

Gr. *Mo int'la deſgratia a iho hauù vintunhora*
Ch'ſon caſcà col moſtaz int'la recotta

Pa. *A che ziogo zoghemo?*

Za. *Vegnim dre*
Laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.
Tò mò.

Gr. *T'ment per la gola sleuradon.*

Za. *Mettel mo per la gola ſe te pù.*
Baſſeu patrò.

Pa. *Te me ſtrauolzi zani.*
Pian, pian, to ſu mo, ſemo andai per terra.

Za. *Madesì da es leuat, à es zo per terra.*
L'è po tutt'vn l'è pez' che ol vè chi zent.
Finzemes tucch d'es mort, neſun ſe muua.

ATTO TERZO
Scena decimaterza.

SELVAGGIO CLORI. GALAT.
Pant. Zan. Grat. Buratt.

Sel. *Dolor infruttuoso è questo tuo*
Clo. *Quante volte tel dissi ò Galatea?*
Ma rideui i miei detti. Hormai conosci
S'io ti diceuo il vero.
Gal. *Ohime, che troppo*
Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno
Così potessi col mio proprio sangue
Ricomprar quello spirto, che trahesti
Gli anni per me doglioso. Ma lo spacio,
Che di vita riseruo a le tue essequie
Colmarò si di pena, e di tormento,
Che potrà a toi molt'anni esser uguale.
Sel. *O Galatea che fai? Non patir Clori*
Ch'ella s'offenda.
Gal. *O mia vita infelice.*
Sel. *Guidala tu, non vedi, che occupata*
Dal duol non sà doue si vada?
Gal. *Ahi lassa,*
Ch'altro non sò, se nō ch'io vado a morte.
Sel. *Gran miracol d'Amor, ch'in vn momento*
Per mezzo sol d'vna menzogna ha fatto
Quel che non puote seruitù d'amanti
Far in molt'anni affettuosa, e pura.

S'io lì dauo il velen, com Montano
Mi persuase, a che ne riusciuo?
Forsi che l'osseruò, che gliel contese,
Basta, che'l promettesse. In fatti è cosa
Sempre mai saggia andar pesato in casi
Di tal rilleuo. Non però vogl'io,
Che questo inganno aperto si risappia.
Ma vedrò di trouar que' forastieri,
Che si finsero Dei, e darò loro
Il rimedio, onde possano dal sonno
Fileno, e Vrania richiamar, che morti
Li fa tenere, & io con buon proposto
Gli introdurrò, perche senza sospetto
Sia porta loro occasion di vsarlo
Che sarà mezzo di raconcigliarli
Con que' pastori, e Ninfe, che scherniro.
Ma doue trouarollo?

Za. *Poc'lontà.*

Sel. *Chi è quel ch'io sento ragionar quì dietro?*

Pa. *Semo quei forastieri, che cerchè.*

Sel. *Olà? chi v'hà così malconci? come*
Sete così legati?

Gr. *S'n'aiutai*
Aluars'in pie, iul sentirid ades.

Sel. *Io son contento.*

Gr. *Ohimie Pistor, fad pian'.*

Sel. *Leuati sù tù.*

Bu. *An dsi miga s'à pos.*

Sel. *Onde v'immascherasti di ricotta?*

Gr.

Gr. *Iu n'vel saureu mai dir, dmandel mo la S*

Sel. *Leuateui ancor voi, su valent'huomo.*

Pa. *Ti me vò scaezzar la schena zani.*

Za. *Che no v'aideu'an vu? sem pur in pe.*

Sel. *Ditemi homai chi v'ha legati, e come*
Fusti si mal trattati.

Pa. *Sier Seluadego,*
Se mi volesse recontarue tutte
Le desgratie, che me xe intrauegnue
Daspò, che me partì da le Vegnesie
Per andarmene a Cattari in gouerno
D'ordene di la nostra Signoria,
Ve tegniraue troppo in longo. Basta
C'hemo patio naufragio finalmente
E de la me fameia, e del me hauer
Altro no se saluè seno nu quattro
In quell'habito istesso, che vedì,
Che dessemo de man presto à vn batelo
El qual sbattuo da la fortuna vn pezzo,
Se rompette à la fin in sto paese
Donde mai capitè nesun de nù:
E perzo no sapiando donde andar
La sorte ne condusse a'vna capella,
Che da i loui, e da i orsi ne saluette.
Trouandose mo chi morti de fame
Ascosi drio l'altar, venne vn pastor
A pregar questi Dei, che'l guarentasse
El Zenio, Pan, e Priapo, e Cupido,
Promettandoghe offerta in recompensa.

Nu se seruemo de l'occasion,
E si ghe femo credere, che semo
Quelli che l'innocaua, promettando
De farghe hauer zo che'l desideraua.
Così l ne dè parola, co'sauè;
Ch'anca vù ve trouassi a far l'offerta.
Basta, daspò, che fussiuo partij
Se conzemo a manzarla, e pi de botto,
Che no uel digo sorazonze un homo
Saluadego, c'haueua i piè de becco,
Che ne descazze tutti, e portè via
Quanta roba ne dessiuo, de sorte,
Che restassemo in preda à mazor fame.
La qual ne sforzè a far ressolution'
De butarse a la busca, per scampar
Pi che fusse posibil da la morte,
Ma ghe semo incappai tanto pi presto:
Perche essendose aidao ognun de nu
Con le so man pi mai che l'hà poesto,
Semo condutti al termene, che vu
Vedè, ligai, e dar per pasto a loui.

Sel. *Dicami ognun di voi quel c'hà commesso.*

Pa. *Mo l'è ben el deuer. Mi per el primo*
M'imbattiè int'vna zangola de miel,
Che certi galauroni gh'andaseua,
Credo per guardia brontolando intorno,
La descouerzo, e si ghe bagno drento
Vn deo solamente, voleu'altro,
Ch'vn meiar de ste bestie tossegose

Le me vegni à ficcarse intorno al viso,
E così crudelmente à morsegarlo,
Che mi no prouè mai mazor tormento.
Adesso, non ostante che habbia fato
La penitentia insieme co'l peccao,
I me hà co'gi altri condannao a morte.

Sel. *E tu c'hai fatto?*

Za. *A vel dirò, son staccħ*
Vn pez malat à l'hospedal, el medeg
Vedand c'hauiua debol ol ventrò,
Me commandè che gh'portas su dla lana
De pegora, o d'agnel. Perzò trouandem
Dōd ghen'era vn grā strop, à in vus tu vn
Ma dre la lana a g'vegni insē l'agnel. (pò,
I vù mo dì costor ch'à l'hò robbat.
E per quest sont chilò.

Sel. *Segui tu ancora.*

Gr. *Mi hò vna complassion tant debelina,*
Che s'a nem mantenes tener d'budiel
Subit am amalreù, per queist am'sion
Monzud vn pò de lattesel in bocca,
Da le tet d'vna biestia ch'pascolaua.
Pu prest per medesina che per gola
Mo int'quel m'è riuà a dos vn cieri pastor
Ch'm'ha ligad cmod à v'di con tanta furia
Ch' lhà fatt con la paura lù l'effet
Del lattesel, e s'iu' nol volì creid,
Mettim chi'l nas de driè, ch'iu'l sentirid.

Sel. *Troppo ti credo senza farne proua.*

Bu. *Mi mo son stacch chi luga a vn bettolì*
Dond me sò impì i budei, ma nom'trouād
Bez'da pagà, i m'hà facch lagà drè i pagn'
Pensè s'hiui vergogna, ma trouand
Per sort vn'vs auert, meg'fichè denter.
Sent'che'l ghuè zent, e mi cazem in lecch,
Per n'es vedu'icsì biot, mo i dis costor,
Ch'à iera andacch per violà vna Ninfa.
Sel. *Come ti sei vestito.*
Bu. *I m'hà dacch lor*
Sto sach'in dos, perche an mostras ol biot.
Sel. *Horsù non dubitate, vi voglio io*
Saluar la vita, e satiar la fame.
Io ui prouocarò contro i Pastori,
Per la morte d'Vrania, e di Fileno.
Voi vi scusate, promettendo darli
Cosa che li farà tornar in vita,
Purch'in premio vi dian la libertade.
Questo sarà'l rimedio, il qual hauranno
A infonderle per bocca. Piglia dunque,
Et auertissi di non vacillare.
Pa. *Metilo pur chi in sen, ne dubitè,*
Ma che'l fazza l'effetto, che disè,
Che mi no ve riessa.
Sel. *Lo farà.*
Pa. *Che distu ahn zani? vedistu, se ancora*
La fortuna ne vol porzer aiuto?
In fatti, el no besogna desperarse
Fin che s'ha fiao.

Za. *Mo pià, no siè icsi prest*
A lodau dla fortuna, ch'sauì bè,
Ch'la v'hà truffa do fiadi incù, chi sa
Che questa n'sia la terza? ch'à di ol vir
Quell'instigan'inconter sti pastor
Nom par ne bel ne bò. Ch'in dsiu' dottor?
Gr. *Mi n'siò, tamen am par ch'an psam d'unir'*
A piez termen de quel in che s'trouem'.
Che mi da la fortuna a non aspiet
Vn aiut long'vn did? Perche habiād cura
Lie solamient di mat, mi ch'sion dottor
Lan dè gnanca saucir, ch'a sipa al mond.

ATTO TERZO
Scena decimaquarta.
Selv. Leand. Mops. Pant. Grat. Zan. Burat.

Sel. *A Noi conuiensi, e nō à lei, che impresa*
Non è di Ninfa il dar castigo à rei.
Andiam pur noi, non ci poniam indugio,
Ch'indegne son di rimaner in vita.
Lea. *Eccoli là.*
Mop. *Si plachi homai lo spirto*
Con la lor morte de gli amanti vccisi.
Lea. *Ah scelerati. Eccoui giunta l'hora,*
Ne la qual purgarete i vostri errori,
Smorbando queste selue da ladroni.
Pa. *Mo perche vsarne tanta crudeltae,*

Senza voler intender la rason?

Mop. Che ragione? A noi basta, che per vostra
Colpa Fileno, e Vrania sono estinti.

Pa. Per nostra colpa nò, nientedemanco
Ve la voio far bona. Horsu emendando
Nu questo error, volè pò perdonarne?

Le. Ch'emenda far si pò de la lor morte?

Pa. Far ch'i retorna in vita.

Le. E chi può farlo?

Pa. Basta, no sò dirue
Tante rason mi, se acettè'l partio
Lor poraue scampar, e nu saluarse,
Quando che nò, lor morirà de certo,
E de nu sarà quel che Dio vorrà.

Sel. Ti dà'l cor dunq; di tornarli viui?

Pa. No vel voio prometter de seguro.
E spero ben de farlo. Nò xei morti
De venin?

Sel. Sì.

Pa. Mo ben, mettè le man
Chi nel me sen, che cattarì vna boza
Mandè zò vn po de quel che ghe xe drēto
Per la gola à color. De daspò mente
A zò che seguirà.

Mop. Voglio esser io
Che facci questa proua. Voi restate
Ad osseruar costor fin ch'io ritorni.

Sel. Và pur.

Le. Che licor è quel che gli hai dato?

Pa. *El xe contra venin' el pi seguro*
Remedio, che cattar se possa al mondo.

Le. *E semplice ò composto?*

Pa. *El ghe xe dentro*
De pi fatte de cose, che no son
I cauei c'hauè in cao. Mitridao,
Teriaga, alicorno, topi, e mosche
Passui de la herba, e fiori del napelo
La pria beazar, el bolo armeno
Oriental, la terra sigillà
La scorzonera, l'antora, la raise
De la bistorta, de la tormentilla,
E de mille altri semplici, i pi eleti
E i pi reali che cattar se possa.

Le. *Onde gli haucsti?*

Pa. *Vel dirò, son stao*
Da la nostra Republica pì volte
Mandao al Pretegianni, al Persian,
Ne l'Indie, e al gran Turco imbassaor.
In sti viazi me son delettao
Sempre d'hauer de le pi rare cose,
Che trouar se podesse in quei paesi,
Massimamente de medesinali;
Conche po hò fatto far da i pì valenti
Miedeghi, che sia in tutto el Venetian
Questa compositìon, la qual resiste
A quante man de tossego, e venin
Se possa imazinar inzegno human.
E si se ne xe fatto esperientia

Ben

Ben pi de mille volte, e sempremai.
Mop. Allegrezza, allegrezza, ò là pastori,
Sciogliete i forastieri, che per loro
Sono le nostre selue hoggi rinate.
Sel. Son riuenuti il mio padrone, e Vrania?
Mop. Son riuenuti sì.
Pa. Mo no vel dissi mi?
Mop. Et il rischio, c'han corso de la morte
Ha impresso opinion così potente
Nel cor di Galatea, e di Montano
De l'eccessiuo amor che l'vno, e l'altra
Lor porta, che di pari affetto anch'essi
Dimostrati si son ver loro accesi,
E gli n'han fatto manifesta fede
Con l'vnirsi con lor di santo nodo.
Sel. Et è ver sì? perche non sono vsciti
Donque con teco?
Mop. L'vna e l'altra coppia
Adesso è intẽta à i baci, à i vezzi, à i piãti
D'allegrezza, e d'amor, onde di loro
Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi
Dourem l'obligo hauer di tanto bene
Hospiti cari, e de l'indegno oltraggio
Prego ci perdoniate, che faremo
Sforzo di compensaruelo con doni,
E con carezze à vostri merti vguali.
Pa. E nu ve ringratiemo tutti quanti
Acettando la vostra cortesia.
Gr. A v'sarem orb ligad, fin ch'à i vedrem;

S'iu

S'iù n' fan di brusent, e del carez'.

Bu. Mi n' porò mai pagau' tant benefici,
Ne gnanc se be au' leccas ol cul a i piat.

Za. E mi no cred podì per recompensa
Mai mostrameu' ingrat quant meritè.

Mop. Non conuengon con noi belle parole,
Però sia detto assai. Ecco i nouelli
Sposi, che vengon ragionando insieme.

ATTO TERZO
Scena XV. & vltima.

FIL. GAL. VRAN. MON. MOF.
Lean. Selu. Pant. Grat.
Burat. Zan. Fill. Clo.

File. ANcorche paia altrui graue il morire
E si felice il mezzo, ond'io riuenni
(La tua mercede, ò dolce anima mia)
Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer vita
Dal vago lume de begli occhi toi.

Mop. Vdiam di gratia ciò ch'ella risponde.

Gal. Tu sei la luce di quest'occhi miei,
Però s'indi nel cor piouer ti senti
Virtù, che lo ristori, e torni in vita,
Da te prima sen uenne, e in te ritorna.

Mop. Gentil risposta. O che felice coppia.

Vr. Se non fussi vissuta in doglia, e in pianto
Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,

Hor-

Horche si dolce fiamma amor t'inspira,
Che ti compiaci à richiamarmi al riso,
Et al piacer, nol gustarei si grato.

Mon. *Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale,*
Cara speranza mia, che se non fusse
Contrapesato dal rimorso ch'io
Sento d'hauerti indegnamente offesa,
Traboccarei di gioia.

Mop. *Odi Montano,*
Chi non diria, ch'ei fusse ben versato
Ne la scola d'Amor? Il cielo aspiri
Con influsso felice à i uostri uoti.
Coppie gentili.

Mon. *E à te renda men graue,*
E men noioso il carico de gli anni
A voi hospiti cari quando mai
Render gratie potremo à i merti eguali,
Se la vita da uoi riconoscendo,
La vita ui debiamo ognun di noi?
Ma se non ce la desti per ritorla,
Non vi spiaccia d'hauer oggi gradite
Di tanto beneficio queste Selue,
Che n'haurãno à serbar memoria eterna.
Fra tanto restarete à goder nosco
Di que' piaceri, onde ministri fusti.
Che perche sian più vniuersali ò Mopso
Da te voglio vna gratia, onde contento
Te ne risultarà senza alcun fallo.

Mop. *Risultimene pur quel che si uoglia,*

Ch'al-

Ch'altro non bramo più, che compiacerti.

Mon. *Dammi la fede.*

Mop. *Eccola data.*

Mon. *Deui*
Saper, che senza far motto à Seluaggio
L'habiamo à Filli giunto per isposò.

Sel. *Che dici tu Montan?*

Mon. *Che per isposo*
T'habiam, se no'l ricusi, à Filli dato.

Sel. *E che mi scherzi.*

Mon. *Anzi ti dico il vero.*
E thà fatto tal parte il buon Fileno
De le sostanze sue, che ben si scopre
D'amarti à paro de se stesso.

Sel. *Et ella*
Vi consentirà poi?

Mon. *V'hà consentito*
Pur troppo volontieri.

Sel. *O mia ventura,*
Ma perche nō giungiam le destre homai?

Mon. *Fermati un poco. Voglio anco à Leandro*
Proueder di consorte, à te di figlia
Caro il mio Mopso.

Mop. *Già nel tuo volere*
Trasformato mi son. fa tu.

Mon. *Leandro.*
Brama tuo padre hauer da te nepoti,
Ne i cui aspetti se rinato miri.
Però, se giogo marital non sdegna

La tua ceruice, i t'offerisco Ninfa
A parte de gli affanni, e de diletti
Ch'apportar seco questa vita sole,
Di cui più vaga, più discreta, e saggia
Trouar forsi non poi.

Le. *I m'assicuro*
Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,
Che non ti lasciarà far elettione
Se non vtil per me, che mi rimetto,
Poiche l'istesso ha fatto il padre mio,
Dal cui piacer dipende ogni mia voglia,
A quel c'hai già proposto.

Mon. *Io ti ringratio.*
E per consorte tua Clori t'assegno.

Le. *Et io l'accetto, ne voluto haurei*
Per iscontro di lei Venere istessa.

Mop. *N'hai ben ragion figliuolo, e n'hà tua madre*
Meco à sentir consolatione estrema.
Che già l'amaua tratta da suoi merti
Teneramente come figlia.

Mon. *Hor dunque*
Vanne à la mia capanna, e le due Ninfe
Conduci à i lor desiderati sposi.

Sel. *Et io deggio passar tacito e muto*
Fauor si segnalato, ò mio Padrone
Che degnato ti sei di conferirmi?
Non già. Ma se con semplici parole
Vo ringratiarti, non agguaglio'l merto,
Se l'opra mia ne i toi seruigi offrire,

Cosa

Cosa che tua non sia non t'offerisco;
Onde mi resta solo confermare,
Si come faccio il mio proponimento
Di viuer, e morir al tuo commando:
E quel che dico à te, poiche sei fatto
Con Galatea una medesma cosa
M'intendo che sia detto ancor à lei.
Fil. *L'amor che tu mi porti, e la tua fede*
Merta Seluaggio premio assai maggiore,
Però, non uò che m'habbi obligo alcuno.
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo
In questa occasione i forastieri
Dando carico à lor de le parole
Onde giunger u'habbiate in maritaggio.
Sel. *Com'à te piace.*
Fil. *Amici, i non sò ancora*
I nomi vostri.
Pa. *El mio xe Pantalon.*
Gr. *E mi me chiam Gratian da Francolin.*
Fil. *Ci farete piacer ognun di uoi*
Accoppiar duo de nostri sposi insieme.
Gr. *An psiu' dcapitar miei cm'intel me man*
Pr'un tal defet.
Pa. *Faremo volontiera.*
Deme la man fia dolce. O sier Seluadego
Ve piaselo de tior Madonna Filli,
Ch'è questa chi presente, che ve dè
Per legittima sposa, e per consorte;
Sel. *Altro non bramo già gran tempo.*

Pa. E

Pa. *E vù*
Madonna Filli viso inzuccherao
Ve contenteue tior chi sier Seluadegô
Per vostro bon mario?

Fill. *A questo effetto*
Son qui condotta.

Pa. *Horsù brazzeue donca.*

Gr. *Fad'inanz anca vu Ninfeita, u'pias*
De tor con dis colù chi msier Euander
Per uoster bō marid, cmod dis quell'alter?

Clo. *Non sò come colui dica, ò quell'altro;*
So ben ch'io vo Leandro per consorte;
E non Euandro.

Gr. *Mo l'è pò tutt'vn:*
La lengua n'falla com dis la canzon.
Ben donca msicr Liard, an v'lì za tor
Com diss'quei du una uolta. à faz'orror:
A vos dir com diss'zà quel bō compagn',
S'iu si content tor chi madona Clara
Per vostra sponzia, com dis el Filosem;
Fasand con liè tut quel ch'dis el prouerbi;
Perche anu'accada po com dis el vulg?
Anz'uoi ch'a s'attachem al dit del Saui.
Come dis mo s't Saui. Al dis com'dsiua
E Cat ond hal cauà qist so bel dit? (Cat,
Ond'l'ha cauà st'sò dit? al l'hà cauad,
Siu'dond al l'hà cauad, al poreu'esser
Ch'al l'hes cauad da Salamlon? No zá
Ch'Salamlon mai trattò de sto soghet?

Al

Al l'hà cauà lù da tettem i oliu'
Che dis tettem i oliu' dirà vn curios.
O chi stà'l fat. Chi bat'el pont. queistè
Quel ch'mierita i dinar. Però ag'respond
Con qula bella parola, con che à ston
Solit à rsolu' tut'el question'. mi n'stò
Ma per tornar al noster presuposit
Siu' content d'es tut dù marì e moier?

Le. *Finiscila horamai, siamo contenti.*

Gr. *O andai à consumar'el patrimoni.*

FINIS.